

Ordinamenti formali e pratiche di polizia nell'India britannica (1817-1882)

GIULIO ABBATE

1. *L'eccezionalità della colonia indiana*

Le logiche della dominazione coloniale appaiono segnate da una forte contraddizione. Durante tutto il corso dell'Ottocento, l'Europa proponeva in colonia il "modello" occidentale di civiltà e, allo stesso tempo, vi sperimentava sistemi regolamentari e di governo incompatibili con le forme dello Stato di diritto. La dottrina colonialista ha cercato di comporre questo conflitto facendo ricorso a chiavi concettuali – come assenza di nazionalità o di sovranità, scarto di civiltà e di temporalità tra l'Europa e l'universo extraeuropeo – che giustificassero l'eccezionalità politica e normativa della colonia¹. Tuttavia, la stessa elaborazione di un discorso di legittimazione delle pratiche coloniali dava luogo ad esiti teorici paradossali: nella rappresentazione della dottrina ottocentesca, il *deficit* di civiltà delle colonie legittimava le politiche espansionistiche europee ma, allo stesso tempo, impediva che la dimensione metropoli-

tana e quella coloniale condividessero lo stesso ordinamento politico e giuridico. La storiografia ha insistito a lungo sullo status di "eccezionalità" della colonia: la governamentalità coloniale faceva leva su "meccanismi di esclusione" volti a separare la dimensione dei sudditi da quella dei dominatori e a delineare differenti modelli di cittadinanza². Paradossalmente, l'amministrazione coloniale, da un lato, escludeva la comunità indigena «dalle garanzie di diritti riconosciute in patria» e, dall'altro lato, predisponendo spazi istituzionali di legalità in favore dei cittadini europei residenti in colonia³.

L'esistenza di un doppio livello di cittadinanza, con le sue molteplici implicazioni sul piano giuridico e istituzionale, era particolarmente evidente nei territori dell'India britannica dove, fino agli anni sessanta dell'Ottocento, esistevano due distinti apparati di Corti di giustizia criminale: uno formato dalle Corti istituite nelle città capitali (*Presidency towns*) di Calcutta, Madras e Bombay direttamente dalla Co-

rona britannica (*Supreme Courts of Judicature*), le quali erano competenti a giudicare, da un lato, i sudditi coloniali entro i limiti delle *Presidency towns* e, dall'altro lato, i cittadini britannici ovunque residenti in colonia; l'altro, dai tribunali istituiti dalla *East India Company* per il giudizio dei sudditi nativi residenti nelle aree dell'interno (*mofussil*)⁴. Le *Supreme Courts of Judicature* giudicavano secondo il diritto criminale inglese⁵ contribuendo, in questo modo, ad amplificare la separazione tra la dimensione giuridica dei sudditi nativi e quella degli *European-British subjects*⁶.

Ed infatti nelle *Presidency towns* la Corona britannica aveva riprodotto le strutture tipiche del sistema giuridico della madrepatria: le *Supreme Courts of Judicature* erano dotate degli stessi poteri del *King's Bench*, giudicavano attraverso il modello del *trial by jury* ed erano competenti ad emanare, a tutela delle libertà personali, *writs* di *habeas corpus*⁷. Il sistema processuale in vigore nel *mofussil*, invece, era apertamente ispirato alle forme di giustizia della tradizione musulmana in uso durante il periodo imperiale Moghol. In primo luogo, i tribunali criminali istituiti dalla *East India Company* erano formati da giudici europei e dai *mufti*, gli interpreti tradizionali della *sharia*⁸. In secondo luogo, il sistema normativo applicabile presso gli organi di giustizia criminale del *mofussil* era costituito dal diritto penale musulmano così come modificato dalle *Regulations* e dagli *Acts* (ovvero dalla legislazione positiva) del governo coloniale⁹: tale sistema, generalmente indicato dalla storiografia con l'espressione *Anglo-Muhammadan Law*, rimase in vigore nell'India britannica fino all'emanazione dell'*Indian Penal Code (Act XLV of 1860)*. Infine, la gestione delle pri-

missime fasi del procedimento penale era affidata agli ufficiali nativi di polizia i quali godevano di fortissimi strumenti di indagine e di interrogatorio ed erano autorizzati ad operare arresti, esaminare gli accusati, verbalizzarne le eventuali confessioni di colpevolezza¹⁰.

Le ragioni che avevano imposto l'adozione di un modello processuale conforme alle tradizioni dell'India pre-coloniale sono grosso modo note. A partire dalla fine del secolo XVIII l'amministrazione britannica dell'India iniziò, per un verso, a rivendicare per sé prerogative di sovranità sul subcontinente e, per l'altro verso, a negoziare il potere coloniale con le autorità patriarcali e giuridico-religiose indiane: la legittimazione all'attività di governo imponeva il rispetto delle leggi del paese, delle consuetudini locali e delle forme tradizionali di amministrazione della giustizia nonché la tolleranza di quelle pratiche sociali dotate di un forte radicamento religioso¹¹. Già agli inizi del secolo XIX, tuttavia, gli ufficiali di giustizia della *East India Company* denunciavano gli innumerevoli difetti del modello processuale sperimentato nel *mofussil*.

In primo luogo, i giudici europei avevano ben poca discrezionalità rispetto agli esiti del giudizio sebbene fossero i soli soggetti processuali a detenere poteri decisori. Ed infatti spettava ai *mufti* indicare la sentenza applicabile secondo il diritto musulmano¹²: una volta assunte le prove gli interpreti nativi erano tenuti a riportare per iscritto sul retro del fascicolo processuale un parere legale sul caso (*fatwa*) sulla base del quale il giudice avrebbe successivamente emanato la sentenza¹³. Questo particolare meccanismo, previsto già dalle primissime *Regulations* relative all'am-

ministrazione della giustizia criminale, comprimeva sensibilmente l'autonomia di giudizio degli ufficiali europei. Nella presidenza del Bengala, ad esempio, i giudici europei potevano disapprovare il parere legale dell'interprete nativo ritenuto contrario alle prove ovvero «ai principi di giustizia»¹⁴; tuttavia, in questi casi, la causa veniva trasmessa automaticamente alla *Nizamat Adalat*, ovvero la suprema Corte criminale della presidenza, che a sua volta giudicava secondo il rito musulmano¹⁵.

In secondo luogo il sistema probatorio musulmano era tecnico e complicato e prevedeva rigorosissime regole circa l'ammissione e la valutazione delle dichiarazioni testimoniali. È noto, ad esempio, che le accuse di adulterio, violenza carnale, incesto, potevano essere provate in giudizio soltanto attraverso la testimonianza di quattro uomini ovvero attraverso la confessione ripetuta per quattro volte e che, più in generale, l'emanazione di una sentenza di condanna richiedeva la necessaria assunzione di prove predeterminate: due testimonianze concordi rese da soggetti di provata condotta incensurabile, una confessione resa in giudizio secondo precise formalità, una dichiarazione auto-accusatoria debitamente registrata¹⁶. È noto poi che le regole del diritto musulmano prevedevano numerosi casi di inammissibilità delle dichiarazioni testimoniali, per difetto di forma nell'assunzione della testimonianza ovvero per vizi sulla qualità dei dichiaranti, e contemplavano gradi intermedi di responsabilità criminale¹⁷. Secondo l'opinione degli ufficiali coloniali tali circostanze intralciavano sensibilmente l'amministrazione della giustizia rendendo, talvolta, «quasi impossibile una condanna penale»¹⁸.

Inoltre il sistema di polizia era del tutto inefficace nella prevenzione dei reati di brigantaggio e, più in generale, dei crimini contro la proprietà. Infine, così come emerge dai documenti coloniali degli anni dieci e venti dell'Ottocento, gli ufficiali nativi di polizia abusavano dei loro fortissimi poteri: in Bengala, ad esempio, tra gennaio 1808 e agosto 1809 ottantaquattro ufficiali nativi vennero rilevati dall'incarico e sette di questi vennero giudicati davanti a corti criminali¹⁹. Ricordando le incolmabili distanze tra il sistema processuale indiano e quello inglese, gli ufficiali europei della *East India Company* manifestavano, in particolare, non poca insofferenza verso i poteri della polizia nativa,

[powers] which are of almost equal extent with those of a single justice of the peace under our laws; which never have been confided to any subordinate peace officers in England; and which indeed would not be tolerated for a moment, in that country²⁰.

La sperimentazione tra *mofussil* e *Presidency towns* di due differenti modelli processuali riflette bene una delle anomalie del rapporto tra l'India e la madrepatria inglese. L'Inghilterra rivendicava per i suoi cittadini le garanzie riconosciute dalla tradizione di *common law* e procedeva al trasferimento in colonia degli istituti tipici di quel sistema; allo stesso tempo proponeva per i sudditi coloniali un modello di processo estraneo alla tradizione della madrepatria e che ricordava, in qualche misura, i sistemi processuali dell'Europa continentale. Tuttavia l'elaborazione di un sistema pesantemente sbilanciato sulle investigazioni di polizia e ricco, come vedremo, di elementi tipici del modello inquisitorio non suscitò significative obiezioni politiche. Dopo tutto, sulla base delle regole processuali, i cittadini

europei residenti in colonia erano immuni dalla giurisdizione delle Corti criminali del *mofussil* e sfuggivano al controllo dell'apparato di polizia rurale.

Come è noto, però, a partire dagli anni trenta dell'Ottocento le autorità della *East India Company* propendevano per una generale riconsiderazione dei meccanismi di amministrazione della giustizia e, in particolare, per l'estensione della giurisdizione delle Corti del *mofussil* ai sudditi di nascita europea. Ed infatti, i meccanismi predisposti dalla Corona britannica per la cattura e il giudizio degli europei erano del tutto insufficienti ad assicurare il controllo delle aree rurali: fino a quando gli *European-subjects* fossero stati soggetti all'esclusiva giurisdizione delle Corti delle *Presidency towns*, l'amministrazione inglese avrebbe avuto scarso controllo su questa turbolenta categoria di sudditi coloniali²¹. Non appena questi privilegi di foro vennero messi in discussione il carattere eccezionale delle procedure del *mofussil* iniziò a costituire uno degli argomenti utilizzati dagli *European-subjects* della colonia per salvaguardare la loro posizione giuridico-processuale. I sudditi di nascita britannica, in particolare, rivendicavano con forza e a titolo di *birth-right* il diritto di essere giudicati secondo le regole del *common law* ed elaborarono, per rivendicare i propri privilegi, un discorso che faceva diretto riferimento alle regole non scritte della costituzione d'Inghilterra²².

Il dibattito sull'opportunità di uniformare le giurisdizioni criminali indiane conobbe una delle sue fasi cruciali in occasione della preparazione, nel 1849, di alcune importanti proposte di legge (come ad esempio, *An Act for Abolishing Exception from the Jurisdiction of the East India Compa-*

ny's Criminal Courts) le quali suscitarono, in colonia e in madrepatria, fortissime proteste²³. Tra le voci contrarie all'uniformazione delle giurisdizioni criminali v'era quella di Lord Ellenborough²⁴, membro della *House of Lords* ed ex Governatore Generale dell'India (1842-1844), il quale bollò come incostituzionali ed eversive le proposte di legge e cercò di dimostrare il carattere tirannico del governo coloniale descrivendo le zone d'ombra del modello processuale del *mofussil*. Nel saggio del 1850 *Tyranny in India! Englishmen robbed of the blessing of Trial by Jury and English Criminal Law* Lord Ellenborough sosteneva che la potentissima polizia coloniale ricorresse a pratiche di tortura (pratiche «che sono state in voga presso la *Star Chamber*») al fine di estorcere confessioni di colpevolezza e che gli ufficiali europei supportassero, a fronte della difficoltà di ottenere prove valide per il giudizio, il ricorso alla coercizione fisica da parte dei loro subordinati nativi²⁵. In più denunciava che, contrariamente al sistema inglese, i magistrati coloniali avessero, ad un tempo, poteri di cattura, accusa e giudizio: «It is a maxim of English legislation, that the function of the constable should be kept separate from that of the judge»²⁶.

Sebbene fortemente divulgativo e pesantemente carico di razzismo coloniale, il saggio di Lord Ellenborough descriveva bene i pericoli insiti nei meccanismi dell'istruttoria criminale indiana e nell'attribuzione di fortissimi poteri investigativi agli ufficiali di polizia. Appena quattro anni dopo la pubblicazione di *Tyranny in India!* un'inchiesta compiuta nei territori del Bengala e di Madras mostrò che la tortura, pratica vietata dalla legislazione coloniale, veniva sistematicamente utilizzata dalla polizia tanto nei procedimenti criminali

quanto nelle procedure di riscossione delle imposte.

Partendo dalla vicenda storica delle indagini compiute nel Bengala e approdando alla ridefinizione del sistema di polizia e del modello processuale avvenuta tra gli anni sessanta e ottanta dell'Ottocento, questo studio cerca di mostrare alcuni aspetti paradossali della governamentalità coloniale indiana²⁷. In particolare, è indubbio che il dibattito sulla tortura, che ha impegnato negli anni cinquanta dell'Ottocento le autorità coloniali e il Parlamento d'Inghilterra, abbia avuto un ruolo significativo nel dare impulso alla stagione di riforma del periodo 1860-1880. In questi decenni, tuttavia, l'amministrazione coloniale riprodusse, occultando e rielaborando alcuni elementi discorsivi emersi dal dibattito, i meccanismi processuali già sperimentati nel *mo-fussil* e confermò i poteri investigativi e le competenze istruttorie della polizia nativa.

2. Tortura e prelievo fiscale

Il compito che la *East India Company* aveva affidato alla polizia nativa non era dei più semplici ed era strettamente connesso al raggiungimento di precisi obiettivi: la pacificazione dei territori periferici, l'assunzione del pieno controllo politico della colonia, il disciplinamento dei sudditi nativi²⁸. Il conseguimento di tali obiettivi serviva a soddisfare le aspirazioni politiche del governo coloniale.

A partire dalla fine del secolo XVIII la *East India Company* cercò di definire i suoi diritti, poteri, prerogative assumendo il pieno controllo della dimensione della giustizia ed iniziò a rivendicare, anzitutto,

il monopolio della sfera del penale²⁹. Sebbene gli spazi della giustizia fossero in parte occupati dagli istituti e dalle figure giuridico-religiose del paese, le istanze della *Company* vennero portate avanti attraverso la delegittimazione delle autorità che reclamavano, per tradizione, diritti di giudizio e punizione dei sudditi nativi e la progressiva erosione del sistema di diritto criminale vigente in colonia. A partire dagli anni settanta del Settecento, in particolare, nuove prescrizioni criminali, progressivamente sovrapposte alle regole del diritto musulmano, mutarono profondamente il rapporto esistente tra potere politico e giustizia criminale. Nei territori del Bengala, ad esempio, i privilegi sanzionatori assicurati dagli *status* religiosi, sociali, di genere, iniziarono ad essere progressivamente aboliti in favore di un'applicazione generalizzata ed omogenea della legge penale. Le vendette private (*kisas*) e le compensazioni in danaro (*diya*), legalmente sanzionate dalla *sharia* in caso di omicidio, vennero gradualmente sostituite con punizioni meglio rispondenti al carattere "pubblico" dell'offesa³⁰.

Questi interventi e, in generale, le riletture strategiche del sistema di diritto musulmano, segnarono la definitiva intrusione della *East India Company* nella sfera del penale e l'affermazione di una nuova filosofia del giudicare e del punire. Sebbene l'amministrazione coloniale aderisse formalmente alle consuetudini locali e alle forme tradizionali di amministrazione della giustizia, le ridefinizioni del modello processuale riguardarono alcuni degli aspetti caratterizzanti il diritto criminale musulmano – in particolare, le regole probatorie e il sistema sanzionatorio – fino a stravolgerli completamente.

Rispetto al primo ambito, la *East India Company* tentò di forzare i limiti legali imposti dalla *sharia* all'ammissione delle dichiarazioni testimoniali cercando, in questo modo, di attribuire maggiore discrezionalità di giudizio e punizione agli ufficiali di giustizia europei. Dal punto di vista sanzionatorio, poi, gli interventi della *East India Company* mirarono a sostituire alle forme punitive particolarmente cruenta (ed espressive, pertanto, della "barbarie" del regime pre-coloniale) pene più conformi alla sensibilità europea e, allo stesso tempo, a valorizzare il potenziale deterrente e simbolico della sanzione criminale. Nei territori del Bengala, ad esempio, esecuzioni spettacolari e multe collettive sostituirono, nei casi di brigantaggio, la pena del taglio della mano³¹; pene afflittive e infamanti, accompagnate da un periodo di detenzione, vennero previste nei casi di spergiuo e contraffazione di documenti³².

La valorizzazione degli aspetti deterrenti della pena, il ricorso a sanzioni fortemente simboliche quali il marchio, la fustigazione, la gogna servivano ad esaltare gli aspetti esemplari della pena, spettacolarizzarne l'esecuzione, suscitare, per questa via, il terrore della comunità.

Dotata di fortissimi poteri di indagine e di competenze prossime alla sfera del giudiziario, la polizia indiana era incaricata, anzitutto, di rendere esecutivo il sistema di legislazione criminale e rendere visibile, anche nelle estese e assai turbolente aree rurali, il potere sovrano dell'amministrazione coloniale³³. La gestione degli affari criminali di ciascun distretto era affidata, prevalentemente, al corpo dei magistrati coloniali e ad un apparato di corti di giustizia; tuttavia, soltanto il controllo vigile delle aree rurali, l'intervento tempestivo contro

ogni violazione della pace pubblica, la completa conoscenza delle vicende criminali di ciascun villaggio avrebbero garantito l'ordine dei territori periferici e avrebbero assicurato al governo il pieno controllo politico della colonia. Per tutti questi motivi, l'azione della polizia nativa era legittimamente caratterizzata da una fortissima cifra disciplinare. L'attività di sorveglianza, investigazione e produzione probatoria avrebbe assicurato l'applicazione costante della legge penale, avrebbe contribuito a diffondere un generale sentimento di inesorabilità della punizione e a delineare, per questa via, modelli di condotta civile più conformi alla sensibilità europea³⁴. Non a caso, agli inizi del secolo XIX, i giudici criminali e i magistrati del Bengala invitavano l'amministrazione ad implementare il sistema di legislazione criminale, a renderlo più severo, ad assicurare, attraverso la paura della punizione, la pacificazione civile della colonia; al tempo stesso, esaltavano il potenziale educativo dell'azione di polizia, la portata propriamente disciplinare dell'attività di investigazione:

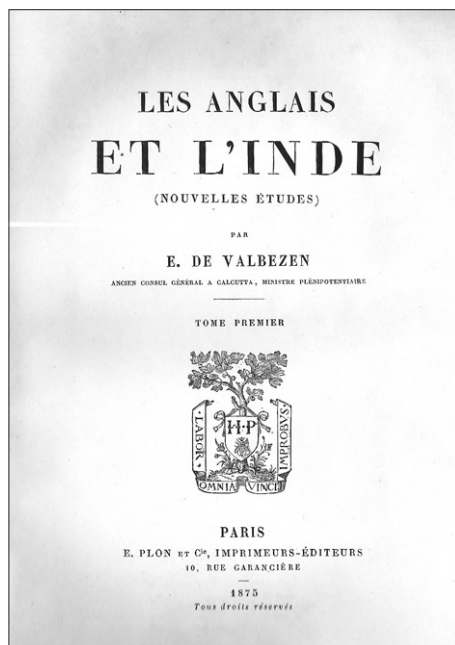
It is not to be expected that the moral character of the lower classes of the inhabitants can be improved by the operation of any of those finer impulses which actuate liberal or enlightened minds. [...] [T]he probability of detection, and the certainty of punishment if detected, will be found the most effectual means of progressively improving their moral character, by gradually weaning them from bad habits³⁵.

Nelle diverse presidenze dell'India britannica erano stati sperimentati differenti modelli di polizia. Tuttavia, i meccanismi predisposti per la tutela dell'ordine pubblico della colonia presentavano alcuni significativi tratti comuni tanto nel Bengala quanto a Madras e a Bombay. In primo

luogo, i corpi di polizia nativa erano stati concepiti come un elemento di raccordo tra le autorità europee del distretto e la dimensione rurale, i villaggi, le aree periferiche della colonia³⁶. Nei territori di Madras, ad esempio, erano gli esattori fiscali nativi, i *tahsildars*, a svolgere i compiti di polizia e a rappresentare l'istituzione intermedia tra le autorità native dei villaggi e i *collector-magistrates* europei. Il controllo criminale delle aree periferiche del Bengala si basava, invece, sulla stretta collaborazione tra i *districts magistrates* europei e i *darogahs*, ovvero i soprintendenti di polizia di un'unità amministrativa del distretto chiamata *thana*.

Nei territori del Bengala il lavoro di investigazione della polizia nativa si svolgeva, rispetto ai reati gravi o a quelli che turbavano la pace della comunità, nelle forme di un'inchiesta da condurre nei luoghi di commissione del delitto. Secondo la *Regulation XX of 1817* nei casi di brigantaggio e di morti sospette o improvvise i *darogahs* conducevano inchieste locali finalizzate alla cattura dei colpevoli e alla raccolta di elementi di prova utilizzabili in giudizio³⁷. Avevano inoltre il potere di prendere in custodia l'accusato e di interrogarlo alla presenza di tre o più testimoni. Le eventuali confessioni di colpevolezza sarebbero state immediatamente trascritte nella lingua del dichiarante e sarebbero state da quest'ultimo sottoscritte in presenza dei testimoni³⁸.

Nella presidenza del Bengala anche la popolazione rurale era stata cooptata, attraverso meccanismi di responsabilità collettiva, nella gestione degli affari criminali del distretto: presso ogni villaggio, un corpo di vigilanti nativi era addetto alla sorveglianza del territorio e alla pronta comunicazione dei reati. I proprietari terrieri (*zemindar*,



Frontespizio dell'opera del Console generale francese a Calcutta E. De Valbezen, *Les Anglais et l'Inde*, 1875

talukdar) avrebbero dovuto comunicare al *darogah*, pubblicamente o in segreto, tutte le informazioni relative a rapine, furti, omicidi, incendi dolosi, nonché prestare assistenza, a pena di multa e detenzione, alla cattura dei criminali³⁹. Già agli inizi del secolo veniva documentato come la popolazione rurale fosse generalmente poco incline a prestare assistenza nello svolgimento dell'inchiesta e i *darogahs* – i quali erano, ad un tempo, odiati e temutissimi dalla popolazione rurale – incontravano più di una difficoltà nell'ottenere informazioni valide rispetto al delitto, nel rintracciare i criminali, nel documentare elementi di prova⁴⁰. In considerazione degli ampi poteri attribuiti alla polizia nativa, la *Regulation XX of 1817* intimava ai *darogahs* di astenersi da un

utilizzo illegale degli strumenti investigativi, e in particolare dal ricorso alla coercizione fisica, prevedendo per tali ipotesi una pena indefinita nel genere ma che si preannunciava in ogni caso "esemplare":

[A]ny species of maltreatment inflicted on a prisoner or witness by a police officer, landholder, or farmer, or by any other person whatever, whether with a view to extort a confession, or to procure information, will subject the offender to exemplary punishment, on conviction before the magistrate or Court of Circuit»⁴¹.

Tuttavia, a partire dagli anni cinquanta dell'Ottocento non v'era più alcun dubbio che i meccanismi dell'istruttoria fossero totalmente viziati e che la polizia del Bengala ricorresse sistematicamente alla tortura al fine di estorcere confessioni colpevolezza:

To apply torture [...] is the rule, not to do so the exception, and of course it has uprooted truth among the people, and destroyed the value of evidence and public justice [...]»⁴².

È necessario sottolineare che le pratiche coercitive utilizzate dagli ufficiali nativi di polizia differivano profondamente dalla tortura giudiziaria regolamentata dal diritto d'Antico Regime. Come istituto processuale legittimo la tortura giudiziaria era fortemente formalizzata: i limiti all'inflizione del tormento, i tempi e i modi di somministrazione della tortura e di verbalizzazione delle confessioni erano stati minuziosamente fissati, sin dal tardo Medioevo, dalle norme e dalle dottrine del diritto comune⁴³. I metodi di tortura utilizzati dalla polizia coloniale erano, invece, totalmente illegali: nei territori dell'India britannica le confessioni di colpevolezza venivano estorte nel segreto delle camere di polizia ovvero nelle aree più remote dei villaggi del *mofussil*, lontano in ogni caso dagli occhi

del magistrato e dai luoghi della giustizia⁴⁴.

Come è stato efficacemente sottolineato da Douglas Peers, le cause del ricorso alla tortura da parte della polizia indiana vanno ricercate, anzitutto, nella particolare posizione degli ufficiali nativi nell'ambito della società coloniale. Sebbene mal pagati e talvolta odiatissimi dalla popolazione, gli agenti nativi godevano di uno status sociale privilegiato: sospesi tra la dimensione dei sudditi e quella dei dominatori, i *tahsildars* di Madras e i *darogahs* del Bengala facevano ricorso a metodi illegali di indagine o di riscossione dell'imposta per soddisfare le richieste fiscali e istruttorie dei loro superiori europei e salvaguardare i loro incarichi⁴⁵. Per questi motivi, nei territori dell'India britannica il ricorso alla tortura era inscindibilmente legato all'esercizio delle prerogative sovrane della *East India Company*, l'amministrazione della giustizia criminale, la riscossione delle imposte.

Le vicende che fecero luce sul fenomeno sono grosso modo note: in un dibattito della *House of Commons* (11 luglio 1854) venne denunciato che la politica fiscale del Governo di Madras conduceva all'utilizzo di metodi illegali di riscossione dell'imposta fondiaria⁴⁶. La richiesta fiscale eccedeva la capacità di pagamento dei contadini e, allo scopo di estorcere l'ammontare richiesto, venivano utilizzate tecniche di tortura⁴⁷. La questione coinvolse anche la Presidenza del Bengala quando, nel corso del dibattito, venne letto un estratto della corrispondenza tra il deputato Henry Danby Seymour e William Theobald: quest'ultimo, *barrister* presso la *Supreme Court of Judicature* di Calcutta, sosteneva di avere assistito presso Barrackpore, al tentativo di un *darogah* di sottoporre a tortura un individuo sospettato di furto⁴⁸. La *East India Company*, preoccupa-

pata dalle denunce presentate in Parlamento, dispose lo svolgimento di un'inchiesta: il 2 agosto 1854 la *Court of Directors* raccomandò al Governo del Bengala di indagare sul caso denunciato da William Theobald⁴⁹ e nel settembre dello stesso anno il Governo di Madras istituì una speciale commissione di indagine (*Commission for the Investigation of Alleged Cases of Torture at Madras*⁵⁰).

3. Un'inchiesta su un caso di furto

La *Commission for the Investigation of Alleged Cases of Torture* documentò migliaia di casi di coercizione illegale e mostrò che l'incidenza della tortura nelle aree rurali della presidenza di Madras dipendeva, almeno in parte, dal modello di polizia sperimentato nel primo quarto del secolo⁵¹. La *Regulation XI of 1816* affidava ai *tahsildars*, ad un tempo, compiti fiscali ed incarichi di polizia e gli conferiva altresì una limitata autorità giurisdizionale⁵². Secondo la *Commission* di Madras i poteri attribuiti ai *tahsildars* dalla *Regulation XI of 1816* (la quale vietava espressamente il ricorso alla coercizione fisica da parte della polizia) costituivano uno strumento pericolosissimo nelle mani degli ufficiali nativi: la possibilità di procedere alla cattura del sospettato, di esaminare gli accusati e registrarne per iscritto le confessioni, il potere di infliggere in via del tutto informale multe e periodi di detenzione, attribuivano ai *tahsildars* un potere «di punire e imprigionare» utilizzato per obbligare i contadini a pagare, estorcere confessioni di colpevolezza, raggiungere guadagni illeciti⁵³.

In secondo luogo, la *Commission* di Madras riteneva che il fenomeno della tortura

fosse amplificato da fattori di tipo sociologico. Nei casi criminali, il ricorso alla violenza fisica costituiva una pratica consuetudinaria («a "time-honoured" institution»⁵⁴) la cui pericolosa prevalenza dipendeva, principalmente, dalla sua forte connotazione di "normalità": la comunità nativa giudicava la tortura «non solo necessaria ma giusta» e tale pratica suscitava «nessun orrore, nessuna sorpresa, nessuna ripugnanza»⁵⁵; non destava meraviglia, pertanto, che gli «ignoranti» funzionari nativi ne facessero sistematicamente ricorso⁵⁶.

Le indagini compiute nei territori di Madras ebbero forte risonanza in Inghilterra e stimolarono accesi dibattiti parlamentari⁵⁷. Le indagini compiute nei territori del Bengala ebbero invece una risonanza assai minore rispetto alla corrispondente inchiesta di Madras. I risultati di queste indagini si trovano, principalmente, nella corrispondenza tra gli organi del Governo del Bengala e William Theobald. Queste lettere, sebbene si basino principalmente sulle indagini di un soggetto privato e non siano pertanto equiparabili al lavoro di una commissione d'inchiesta, danno un'idea, sia pure parziale, della visione che la comunità indigena, da un lato, e le autorità coloniali, dall'altro lato, avevano del fenomeno della tortura.

Il 18 Ottobre 1854 William Theobald rispose all'invito del Governo di fornire tutte le informazioni utili allo svolgimento dell'inchiesta⁵⁸ e descrisse il caso denunciato in Parlamento⁵⁹. Sosteneva che la tortura — «un antico costume del paese, comune ad Indù e Musulmani, incorporato nei sistemi nativi di giustizia e di polizia» — venisse sistematicamente utilizzata per estorcere dichiarazioni auto-accusatorie e, nella sua lunga lettera, riferì di un'altra indagine

giudiziaria avvenuta nel distretto di Bhear: secondo alcuni informatori, una donna sospettata di infanticidio e di furto era stata torturata dalla polizia affinché rendesse una confessione di colpevolezza. Le violenze sarebbero state commesse nella fase della custodia preventiva che, secondo le regole processuali, non doveva estendersi per più di quarantotto ore. Secondo Mr. Theobald la magistratura del Bengala incontrava più di una difficoltà nel vigilare che i termini di custodia non fossero protratti illegittimamente e che l'accusato non venisse maltrattato dalla polizia⁶⁰: gli ufficiali europei, che avevano il compito di nominare i *darogahs* e rilevarli dall'incarico in caso di inefficienza o cattiva condotta⁶¹, non erano complici dei casi di tortura; tuttavia, il deficit di controllo delle aree rurali impediva di sorvegliare la violentissima polizia nativa. Anche per questi motivi il sistema di amministrazione delle periferie si era rivelato del tutto fallimentare:

I allude particularly to the main feature of it, that of carrying on all the Mofussil administrations by an ill-paid and almost exclusively native agency, from which natives of rank, wealth, and personal importance, and Europeans of good circumstances and condition, and the legal profession, are virtually excluded, under the sole superintendence of a few imported highly privileged persons, invidiously designated as a close body, "the civil service" [...] ⁶².

Il Governo scrisse nuovamente a Theobald informandolo di un'imminente inchiesta: la magistratura avrebbe indagato sugli accadimenti del Bhear e a tal fine si ricercava la collaborazione del *barrister*⁶³. Il 3 Novembre 1854 Mr. Theobald fornì nuovi particolari della vicenda riferita e comunicò di essere a conoscenza di ulteriori casi di tortura⁶⁴. In particolare, riportò l'opinione

di un suo informatore nativo secondo cui il ricorso alla tortura da parte della polizia era pressappoco sistematico ed era talvolta incoraggiato dagli stessi ufficiali europei della *East India Company*⁶⁵: nel corso di un processo per furto celebrato nell'autunno 1854 Mr. Fergusson, il magistrato europeo del distretto dei 24-Pergunnahs (Bengala), ordinò all'ufficiale di polizia incaricato della custodia dell'imputato di estorcere una confessione di colpevolezza. L'ufficiale condusse immediatamente l'imputato in disparte e lo minacciò: «Suppongo tu sappia chi io sia; se non confessi verrai rinchiuso tutta la notte con me»⁶⁶.

Sebbene i casi di tortura riportati dal *barrister* fossero direttamente imputabili agli ufficiali nativi di polizia, le vicende denunciate in queste lettere coinvolgevano l'intero sistema di amministrazione della giustizia criminale del Bengala. In particolare, Theobald sosteneva che i meccanismi dell'istruttoria criminale fossero totalmente viziati dal ricorso alla tortura e che la quasi totalità dei procedimenti criminali venisse definito attraverso confessioni estorte con violenza. Riportava, inoltre, che nella rappresentazione delle popolazioni rurali erano gli stessi magistrati europei a stimolare la polizia a ricorrere a tali pratiche: spingere gli ufficiali nativi a documentare confessioni attraverso la tortura, superando così tutti gli ostacoli relativi al reperimento di prove valide per il giudizio, era necessario affinché il sistema criminale potesse funzionare e la «giustizia potesse avere le sue vittime»⁶⁷.

Mr. Fergusson, come è intuibile, si difese dalle accuse e il Governo del Bengala fu molto soddisfatto della reazione dell'ufficiale⁶⁸. In una lettera indirizzata alla Corte dei Direttori (8 novembre 1854) Frederick

James Halliday, *Lieutenant Governor of Bengal* dal 1854 al 1859, comunicò infine i risultati delle indagini condotte. Le autorità coloniali contestarono la sistematicità del ricorso alla tortura ma ammisero che la pratica fosse ancora in uso. Per escludere qualsiasi forma di complicità rispetto ai casi denunciati da William Theobald e rivendicare, allo stesso tempo, l'importanza della presenza britannica nei territori indiani, iniziarono a ricollegare lo "scandalo" suscitato dal fenomeno della tortura alla necessità di un'azione educativa dei sudditi coloniali. Secondo le autorità del Bengala, il fatto che gli ufficiali nativi facessero ricorso a pratiche di polizia tipiche del regime musulmano dimostrava l'urgenza della civilizzazione della colonia e, allo stesso tempo, evidenziava la portata civilizzatrice della dominazione coloniale: dopo tutto, era soltanto grazie alla vigilanza attiva, allo zelo, all'integrità degli agenti europei che un fenomeno tanto radicato nel tessuto sociale indiano riusciva ad essere controllato. Halliday, in particolare, esaltava il potenziale educativo della dominazione coloniale europea ma, allo stesso tempo, insisteva sulla difficoltà di dissuadere gli agenti nativi dal ricorrere alla tortura. Una concezione "gradualista" del processo di civilizzazione poteva infatti mostrare la pratica della tortura giudiziaria come uno stadio "intermedio" attraversato anche dall'Europa d'Antico Regime. Halliday faceva notare che, sebbene sconosciuta dal sistema di *common law*, la tortura giudiziaria «aveva costituito parte del sistema di diritto di molti paesi europei fino alla metà del secolo scorso, ed in Francia non era stata abolita fino al 1789»⁶⁹. Secondo Halliday, il ricorso alla tortura nei territori indiani era indice della non piena modernità della colonia⁷⁰, circostanza, quest'ultima, che osta-

colava non poco il corretto funzionamento della giustizia criminale.

Le contraddizioni che questo discorso tentava di occultare erano evidenti. Sebbene venisse stigmatizzato come pratica pre-coloniale, il ricorso alla tortura veniva riferito ai soggetti nativi incaricati di svolgere le funzioni di polizia, responsabili della protezione della comunità e del mantenimento dell'ordine pubblico. Proprio per assicurare il funzionamento del sistema criminale e implementare le regole di condotta imposte dal regime britannico, la polizia nativa – agente locale di un governo che pretendeva di essere moderno e civile, vettore, in colonia, della modernità occidentale – faceva ricorso a quelle pratiche espressive dell'inciviltà e della barbarie della società pre-coloniale. A partire dalla metà degli anni cinquanta dell'Ottocento i vertici della *East India Company* ammisero che la pratica della tortura era in uso «in ogni stato nativo dell'India e in ogni provincia britannica»⁷¹.

Abbandonato l'iniziale atteggiamento di prudenza da parte delle autorità coloniali, gli ufficiali della *East India Company* iniziarono a manifestare un notevole zelo nel denunciare e punire le violazioni delle regole processuali da parte della polizia nativa. In una lettera datata 7 novembre 1855 Mr. Fergusson, il magistrato del distretto dei 24-Pergunnahs, rese conto di un caso di tortura verificatosi presso il *thana* Kidderpore e immediatamente punito⁷²: il 27 ottobre 1855 il *keeper* della prigione di Alipore (Calcutta) comunicò al magistrato che un ladro di nome Muntoo era stato torturato dalla polizia. Il giorno seguente Mr. Fergusson si recò presso l'ospedale della prigione per raccoglierne la deposizione. Il ladro denunciò di essere stato lega-

to, sospeso per le braccia e ripetutamente colpito. Il magistrato, non avendo dubbi sulla veridicità della denuncia, procedette al rinvio a giudizio degli agenti nativi di polizia. La vicenda venne immediatamente comunicata al Governo del Bengala che manifestò la più grande approvazione per l'operato del magistrato⁷³. Anche la rivista "The Philanthropist" sottolineò come il caso fosse stato risolto nel più breve tempo possibile. Il magistrato era stato informato del fatto dal *keeper* della prigione di Alipore, sebbene gli abitanti del villaggio avessero sentito l'uomo gridare. In qualsiasi paese europeo la popolazione stessa avrebbe dato l'allarme:

No Bengalee cares one jot for human suffering, and the fact is at once the true explanation of the practice and the greatest obstacle to its suppression⁷⁴.

I casi di tortura documentati dagli ufficiali della *East India Company* offrono un'istantanea particolarmente interessante della realtà giudiziaria indiana e mostrano come il fenomeno fosse, talvolta, strettamente legato alla difficoltà di assicurare l'ordine dei territori periferici, all'incapacità degli agenti europei di fronteggiare fenomeni criminali particolarmente allarmanti, alla cattiva gestione degli affari criminali del distretto. In un documento datato 22 settembre 1855, ad esempio, si legge che Henry Brereton, un ufficiale europeo che operava nel distretto di Loodiana nel Panjāb, aveva illegalmente autorizzato alcuni soggetti nativi, i quali non appartenevano al corpo ufficiale di polizia, a svolgere in via del tutto informale compiti di indagine e di giudizio: sotto la direzione dell'ufficiale europeo i subordinati nativi sequestravano proprietà, traevano in ar-

resto persone senza accusa e praticavano la tortura al fine di estorcere confessioni di colpevolezza⁷⁵. Alcuni dei membri più rispettabili della comunità denunciavano di essere stati tratti in custodia per mesi, di essere stati pesantemente maltrattati, di aver subito furti di proprietà. Circostanza assai preoccupante, la popolazione nativa era al corrente del fatto che questi soggetti operavano alle dipendenze di Brereton e imputavano le malversazioni direttamente all'ufficiale europeo. Mr. Brereton si difese dalle accuse sostenendo di avere agito per garantire l'ordine del territorio. Le autorità coloniali spinsero affinché i subordinati nativi venissero severamente condannati, rilevarono l'ufficiale dai suoi incarichi senza tuttavia espellerlo dai ranghi del servizio pubblico. Dopo tutto, non v'era dubbio che Brereton fosse all'oscuro delle tecniche investigative utilizzate dai suoi dipendenti e che, come tutti gli ufficiali europei della *East India Company*, provasse la più profonda ripugnanza verso il ricorso alla tortura⁷⁶.

In questo come in altri casi di tortura, le autorità coloniali imputavano la pericolosa prevalenza del fenomeno da un lato alla difficoltà, incontrata dagli ufficiali europei, di svolgere un'efficace azione di vigilanza sull'operato della polizia e dall'altro lato al carattere violento degli agenti nativi, all'ignoranza della comunità indigena, alla sopravvivenza di remote e assai barbare superstizioni. L'attribuzione di un forte nucleo di potere delegato a soggetti particolarmente vicini al contesto locale – sebbene violentissimi e corrotti, nella rappresentazione delle autorità coloniali – costituiva, tuttavia, una misura necessaria ad arginare la criminalità dei distretti rurali. Ed infatti, nel dibattito che accompagnava, sovente, le denunce di tortura, non veniva messo in

discussione che il fenomeno potesse dipendere, in qualche misura, dai meccanismi processuali sperimentati nel *mofussil*, dalla particolare posizione sociale degli ufficiali di polizia, dal rapporto tra gli agenti nativi e i loro superiori europei.

Nonostante i silenzi del governo coloniale, è possibile rintracciare tra i documenti dell'amministrazione testimonianze capaci di rivelare lo strettissimo rapporto tra la cattiva gestione degli affari criminali del distretto da parte degli ufficiali della *East India Company* e il ricorso alla tortura da parte della polizia nativa. Secondo Mr. Goodwyn (un giudice criminale del distretto di Salem, Madras), ad esempio, era proprio il comportamento degli ufficiali europei più vicini al contesto rurale a stimolare la polizia nel ricorrere a metodi illegali di indagine e interrogatorio, soprattutto rispetto ai reati che turbavano la pace del distretto, ovvero a fenomeni criminali di particolare allarme sociale. Secondo il giudice di Salem una circostanza di tal genere si sarebbe verificata nei territori di Malabar (Madras) dove alla fine degli anni quaranta dell'Ottocento si era registrata la pericolosa frequenza dei reati di brigantaggio. La magistratura, nel tentativo di arginare il fenomeno, avrebbe fatto uso di metodi di indagine particolarmente pervasivi, come la detenzione in isolamento protratta per lunghi periodi di tempo, finalizzati ad ottenere la confessione dell'accusato⁷⁷. Quest'atteggiamento degli ufficiali europei ebbe non trascurabili conseguenze: la polizia nativa si era convinta che la magistratura attribuisse la massima importanza alla confessione resa presso la stazione di polizia e fosse invece disinteressata a indagare sui metodi di interrogatorio o sulle eventuali denunce di maltrattamenti⁷⁸.

Nei territori del Bengala l'onere di mantenere l'ordine del territorio e di produrre prove valide per il giudizio incombeva principalmente sui magistrati di distretto. Questi ufficiali avevano poteri giurisdizionali e coordinavano le fasi iniziali del procedimento criminale. Nei casi che esorbitavano dalla loro giurisdizione erano poi incaricati dello svolgimento delle prime fasi istruttorie: i *district magistrates* dovevano esaminare i testimoni e riportare per iscritto la deposizione; all'apertura della sezione giudiziaria fornivano al giudice i verbali contenenti le denunce, gli estratti delle dichiarazioni testimoniali, le eventuali confessioni dell'accusato verbalizzate secondo le forme prescritte dalle *Regulations* processuali⁷⁹. Per lo svolgimento degli incarichi istruttori, e specialmente rispetto ai reati che turbavano la pace della comunità (rapine, omicidi, brigantaggio), i magistrati si affidavano prevalentemente ai risultati delle indagini di polizia.

Le confessioni di colpevolezza verbalizzate dal *darogah*, in particolare, agevolavano non poco il magistrato nello svolgimento dei suoi compiti processuali. Una volta assicurata la confessione l'ufficiale era infatti dispensato dal produrre ulteriori prove, spesso di difficilissima ammissione, a carico dell'accusato. Sin dagli inizi dell'Ottocento le alte giurisdizioni criminali del Bengala e di Madras raccomandavano la massima circospezione nel ricevere dichiarazioni auto-accusatorie⁸⁰. Tuttavia – è quanto emerge dai *reports* dei casi criminali trattati dalle corti superiori di giustizia – i magistrati e i giudici della colonia indiana condannavano, talvolta, sulla base di confessioni scarsamente attendibili e non supportate da elementi corroborativi⁸¹. La possibilità di allegare agli atti processuali

una dichiarazione auto-accusatoria, verbalizzata secondo quanto prescritto dalle regole processuali e confermata davanti al magistrato di distretto, avrebbe consentito di chiudere con una sentenza di condanna un processo criminale che, in assenza di altre prove valide, sarebbe necessariamente terminato con una assoluzione.

La difficoltà di assicurare la condanna dei criminali per carenza di prove complicava non poco il lavoro dei *district magistrates*. Secondo le regole processuali della presidenza del Bengala, i magistrati erano soggetti a specifici obblighi di comunicazione: una volta al mese i *district magistrates* dovevano rendere conto del loro operato trasmettendo ai giudici della *Nizamat Adalat* tutti i dati relativi alla gestione degli affari criminali del distretto nonché ogni informazione inerente le procedure giudiziarie da essi presiedute. L'efficienza dei *district magistrates* sarebbe stata valutata sulla base degli esiti dei processi celebrati nel distretto di appartenenza⁸²: quante più sentenze di condanna fossero state emanate – circostanza che avrebbe dimostrato l'efficacia dell'operato del magistrato contro la criminalità del distretto – tanto più l'ufficiale sarebbe stato ritenuto potenzialmente idoneo per una promozione.

Affinché gli ufficiali del distretto potessero emanare una sentenza di condanna era necessario che le accuse mosse contro il prigioniero fossero confermate da prove assunte secondo le forme prescritte dalle *Regulations* processuali. Che i *district magistrates* attribuissero grande importanza alle confessioni rese dinanzi gli ufficiali nativi di polizia sembra dimostrato da una prassi processuale documentata negli anni cinquanta dell'Ottocento. Una volta scaduti i termini di custodia nella fase delle inda-

gini, i prigionieri non ammessi a cauzione venivano trasportati nella prigione del distretto. Era preoccupazione costante dei magistrati curare che i detenuti gravati da una dichiarazione auto-accusatoria venissero tenuti separati dagli altri prigionieri⁸³; inoltre, i magistrati esaminavano immediatamente e prima del giudizio – recandosi presso la prigione anche durante le ore notturne – soltanto i prigionieri che avevano reso una confessione di colpevolezza o che erano inclini a confessare al fine di assicurarsi l'elemento di prova che gli avrebbe consentito di chiudere il giudizio ovvero di completare il quadro probatorio da presentare ai giudici criminali⁸⁴.

5. Poteri di polizia e controllo del territorio

Tra il 1856-1857, le autorità coloniali del Bengala propendevano per una generale riorganizzazione del sistema di polizia della presidenza. Da lungo tempo gli ufficiali europei della *East India Company* lamentavano l'inefficacia delle forze di polizia nella prevenzione e nel controllo della criminalità rurale, manifestando non poca irritazione verso i poteri quasi "giudiziari" degli ufficiali nativi. Il dibattito sulla tortura aveva mostrato i pericoli insiti nei meccanismi dell'istruttoria criminale, evidenziando tutte le differenze esistenti tra il modello processuale indiano e quello metropolitano. Tuttavia l'amministrazione coloniale insisteva fortemente sulla necessità di salvaguardare la "pace pubblica" del *mofussil* ed era fermamente intenzionata a confermare i poteri investigativi e le competenze istruttorie della polizia nativa⁸⁵.

Le autorità coloniali ritenevano che l'insuccesso del modello di polizia, e più in generale del sistema di amministrazione delle aree periferiche, fosse dipeso, principalmente, dall'incapacità degli ufficiali europei di fronteggiare la criminalità rurale, di garantire l'ordine del distretto, di sorvegliare i subordinati nativi: i *district magistrates*, che avrebbero dovuto rappresentare l'immagine istituzionale della giustizia del *mofussil*, erano troppo giovani ed inesperti per la gestione degli estesissimi e turbolenti distretti rurali, la loro autorevolezza era assai modesta ed il loro numero era troppo esiguo per svolgere un'efficace azione di vigilanza sull'operato della polizia nativa⁸⁶. Per supplire a queste carenze strutturali, il Governo del Bengala propose di riunire gli uffici di magistrato e *collector* secondo il modello sperimentato a Madras agli inizi del secolo, ricreando così un modello «patriarcale» di amministrazione territoriale, e di incrementare la vigilanza europea nelle aree rurali⁸⁷. Sorprendentemente, le autorità coloniali scartarono l'opportunità di ridimensionare in maniera significativa i poteri di indagine della polizia nativa.

Le ragioni di questa scelta emergono in maniera abbastanza chiara da una lettera datata 24 settembre 1856 con la quale la *Court of Directors* suggeriva di separare il corpo di polizia del Bengala in due distinti segmenti⁸⁸. Nella proposta, che guardava con favore al modello "misto" del Panjāb, ciascun segmento era dotato di funzioni e poteri diversi: da un lato un corpo di polizia preventiva, incaricato di salvaguardare la pace pubblica e privo di qualsiasi potere di indagine; dall'altro lato una polizia investigativa, dotata dell'autorità di svolgere inchieste e di produrre prove contro gli accusati. Secondo la *Court of Directors* era

necessario evitare ogni concentrazione di potere nelle mani degli ufficiali nativi ed anche la riscossione dell'imposta fondiaria doveva essere separata da qualsiasi altra attività. Tuttavia, per ragioni di controllo del territorio era indispensabile dotare la polizia di forti poteri⁸⁹. L'estensione dei distretti rurali imponeva di attribuire agli ufficiali nativi tutti gli strumenti necessari a svolgere un'inchiesta, a rintracciare eventuali testimoni, a garantirne la presenza in giudizio, ad assicurare, in breve, il corretto funzionamento della giustizia criminale.

Partendo da considerazioni analoghe anche la seconda *Indian Law Commission* ribadì la necessità di riconfermare il ruolo "processuale" della polizia. Nella preparazione di un codice di procedura penale per la Presidenza del Bengala (1856), la *Law Commission* argomentò a lungo la scelta di riprodurre buona parte della *Regulation XX of 1817*⁹⁰: che le confessioni registrate dal *darogah* fossero spesso estorte o fabbricate appariva ampiamente provato, ma l'estensione dei territori dell'interno impediva di privare la polizia dei suoi strumenti di indagine. Tuttavia, pur senza interferire nel potere di ricevere informazioni volontarie, era necessario proibire alla polizia di esaminare l'accusato⁹¹.

6. Il "nuovo volto" della giustizia coloniale

Con il passaggio del governo indiano dalla *East India Company* alla Corona d'Inghilterra (1858) l'assetto giuridico e istituzionale della colonia mutò radicalmente: l'*Indian High Courts Act* del 1861 sostituì le Corti superiori di giustizia, sia quelle istituite dalla Corona sia quelle istituite dalla *East*

India Company, con le *High Courts* di Calcutta, Madras, Bombay. In rapida successione vennero emanati l'*Indian Penal Code*, il primo sistema di diritto penale applicabile a tutta l'India britannica, e un codice di procedura criminale (*Act XXV of 1861*)⁹².

Nel mutato contesto politico degli anni sessanta l'esigenza di controllo dei territori periferici era ancora fortemente avvertita. I reati di brigantaggio e i crimini contro la proprietà continuavano a costituire il fenomeno criminale meno controllabile del paese. Ancora nel 1861 gli amministratori coloniali riportavano che le bande di briganti, terribili e generalmente ben armate, erano equipaggiate per resistere ad ogni tentativo di arresto o di dispersione da parte della polizia. Nel Bengala, poi, l'esistenza di una criminalità "fluviale" rendeva particolarmente difficile assicurare l'ordine dei territori dell'interno⁹³. In questi anni, nuovi ed efferatissimi casi di tortura vennero portati all'attenzione del pubblico indiano e inglese segnalando l'urgenza di una ridefinizione del sistema di polizia⁹⁴.

Attraverso l'*Act V of 1861* gli assetti organizzativi della polizia coloniale mutarono radicalmente. Presso ogni distretto l'amministrazione delle forze di polizia venne affidata ad un *district superintendent* europeo: quest'ufficiale, che aveva il potere di dismettere gli agenti di polizia ritenuti negligenzi, agiva sotto la direzione e il controllo del *district magistrate* ed era responsabile nei suoi confronti dell'efficace funzionamento dell'attività di polizia⁹⁵. Attraverso queste misure l'amministrazione coloniale voleva separare la sfera dell'amministrazione della giustizia dalla gestione degli affari di polizia ed implementare, per questa via, il controllo europeo sull'operato degli ufficiali nativi.

A pochi anni di distanza dall'entrata in vigore della nuova disciplina i vertici amministrativi della polizia del Bengala non mancavano di sottolineare che l'attività di vigilanza dei territori periferici, di prevenzione e repressione della criminalità fosse costante ed efficace⁹⁶. Tuttavia, ancora sul finire degli anni sessanta dell'Ottocento vennero documentati ulteriori e assai significativi casi di coercizione illegale: nel 1867 millecinquecentosettanta agenti di polizia della presidenza del Bengala vennero giudicati e puniti dall'autorità giudiziaria. Nel distretto dei 24-Pergunnahs e a Jessore tre agenti, colpevoli di aver fatto ricorso alla tortura per estorcere confessioni di colpevolezza, vennero condannati alla detenzione con duro lavoro. Nel territorio di Noacolly un ufficiale venne condannato ad un anno di *rigorous imprisonment* per aver maltrattato tre donne al fine di ottenere informazioni su un caso criminale⁹⁷.

Profondamente mutata nei suoi assetti organizzativi, la polizia coloniale era dotata, ancora negli anni sessanta dell'Ottocento, di fortissimi strumenti investigativi. L'*Indian Code of Criminal Procedure (Act XXV of 1861)* confermò quasi tutti i poteri della polizia, compreso quello di prima valutazione del materiale probatorio, ma introdusse un'importante novità: la sezione 147 vietava agli ufficiali nativi di polizia di registrare eventuali ammissioni di colpevolezza rese nel corso delle indagini. Il codice di procedura penale del 1872 e quello successivo del 1882 (*Act X of 1882*) confermarono, rispetto alle indagini di polizia, il modello del 1861: l'*Act X of 1882*, in particolare, annoverava l'inchiesta tra le modalità di inizio del procedimento penale e affidava alla polizia la gestione delle prime fasi istruttorie. Il codice circondava la documentazione della

confessione di notevoli cautele ma estendeva vertiginosamente i termini di custodia preventiva⁹⁸: se nel corso delle indagini fossero emersi elementi sufficienti a sostenere l'accusa, la polizia avrebbe potuto disporre la custodia preventiva dell'accusato per un termine non superiore a ventiquattro ore; tuttavia, il magistrato aveva il potere di estendere i termini di custodia per un periodo non eccedente quindici giorni⁹⁹.

Sebbene l'*Act X of 1882* estendesse ai sudditi nativi alcune delle garanzie processuali riservate ai *British subjects* residenti in colonia, il sistema processuale indiano differiva ancora profondamente dal "tradizionale" modello di *common law*¹⁰⁰. Tale circostanza non poteva sfuggire a quei giuristi inglesi che avevano familiarità con il diritto e la società coloniale. Nell'opera del 1883 *A History of Criminal Law of England* James Fitzjames Stephen, che aveva ricoperto l'incarico di *Law member* presso il consiglio vicereale dal 1869 al 1872, sosteneva che proprio l'ampia sfera d'autonomia attribuita alla polizia coloniale segnasse una forte, ma tuttavia necessaria, discontinuità tra il modello processuale inglese e quello indiano¹⁰¹. La possibilità di condurre inchieste, il potere di prima valutazione degli elementi di prova e di rilascio su cauzione, costituivano infatti strumenti di indagine irrinunciabili a causa dell'esiguità del numero dei magistrati europei presenti sul territorio¹⁰². Secondo Stephen, sebbene le particolarità dell'universo coloniale rendessero improbabile un avvicinamento tra i due modelli, era tuttavia opportuno che l'attività degli ufficiali di polizia fosse soggetta ad un costante scrutinio da parte delle autorità coloniali. Dall'analisi della disciplina codicistica in tema di indagini preliminari emerge come un'attività di

vigilanza sull'operato della polizia fosse particolarmente necessaria soprattutto in favore dei sudditi nativi: il codice di procedura penale stabiliva che le indagini relative agli *European British subjects* potessero essere condotte, nei territori dell'interno, soltanto da giudici di pace che fossero ad un tempo sudditi europei e magistrati del più alto grado¹⁰³.

Negli anni ottanta dell'Ottocento anche un altro *Law member* del consiglio vicereale indiano scriveva delle particolarità del processo criminale della colonia. In particolare, nell'opera del 1888 *The Anglo-Indian Codes* Whitley Stokes, componente del consiglio dal 1877 al 1882, sottolineava che il modello processuale realizzato attraverso il codice del 1882 combinava «i meriti del sistema inglese, o accusatorio» con gli strumenti di ricerca della verità offerti «dai sistemi continentali, o inquisitori»¹⁰⁴. Il codice estendeva il modello del *trial by jury* ai giudizi riguardanti i soggetti nativi ed apprestava garanzie di *habeas corpus* a tutela della libertà personale di tutti i sudditi coloniali¹⁰⁵. Tuttavia, i potenti strumenti di indagine attribuiti alla polizia nativa innestavano sull'impianto accusatorio di un modello regolato dal *trial by jury* una forte matrice inquisitoria contribuendo, così, ad avvicinare il sistema processuale di una colonia britannica alle procedure criminali dell'Europa continentale.

Ancora negli anni ottanta dell'Ottocento, i giuristi inglesi che avevano familiarità con il diritto indiano esprimevano non poche perplessità rispetto alle particolarità del modello processuale della colonia e, più in particolare, rispetto all'ampiezza della sfera di autonomia della polizia nativa¹⁰⁶; tuttavia – è quanto emerge dal dibattito relativo alla riforma del sistema di polizia

della colonia e alla rivisitazione dei poteri di indagine degli ufficiali nativi – il corretto funzionamento della giustizia criminale costituiva un obbiettivo prioritario rispetto alla completa “costituzionalizzazione” delle procedure.

Genni conclusivi

Era possibile eliminare, attraverso misure processuali e amministrative, la coercizione illegale dalla sfera della giustizia criminale indiana? Più in particolare, la ridefinizione degli assetti organizzativi della polizia e la predisposizione di meccanismi a tutela della libertà personale erano sufficienti a ridimensionare, in colonia, la scandalosa prassi della tortura?

Appena due anni dopo l'entrata in vigore dell'*Indian Code of Criminal Procedure (Act X of 1882)* nuovi casi di tortura vennero documentati nei territori del Bengala¹⁰⁷. Nelle aree di Mymensingh, in particolare, un ufficiale di polizia venne assolto dalle accuse di tortura nonostante «le prove giustificassero una condanna»¹⁰⁸. I vertici della polizia del Bengala fecero notare che la magistratura aveva mal gestito il caso: i ritardi imputabili all'*assistant magistrate* avevano consentito all'ufficiale di smaltire, facendo in pezzi e gettando nel fiume, il corpo del torturato¹⁰⁹. Nell'estate 1888 nuove accuse vennero mosse contro la polizia del Bengala¹¹⁰. Sebbene anche quest'ultima vicenda si fosse conclusa con l'assoluzione degli imputati – tutti membri della polizia di Calcutta – il fenomeno della tortura era, ancora negli anni ottanta dell'Ottocento, attuale e difficilmente controllabile. Cercando di non ribadire considerazioni

già svolte, è necessario sottolineare che, ancora sul finire del secolo XIX, la polizia costituiva l'elemento centrale dell'apparato repressivo indiano. Considerando che le fonti coloniali insistevano sul carattere violento degli ufficiali nativi, appare singolare che le riforme dei decenni 1860-1880 avessero confermato i poteri investigativi e le competenze istruttorie della polizia.

Le ragioni di questa scelta, da ricercare almeno in parte nell'esigenza di controllo dei territori rurali, contribuiscono a mostrare alcuni aspetti caratteristici della governamentalità indiana. L'amministrazione coloniale cercava di penetrare a fondo nella dimensione rurale ma l'articolazione del potere politico a livello periferico era del tutto deficitaria¹¹¹. Come fenomeno prevalentemente locale, la tortura originava proprio dalle periferie del sistema e si infiltrava, per questa via, nei meccanismi di amministrazione della giustizia. Senza dubbio, il fenomeno dipendeva almeno in parte dai meccanismi processuali sperimentati in colonia e, più in particolare, dal rapporto tra polizia e magistratura. Ed infatti da un lato, i magistrati avevano pochi contatti con la dimensione rurale, incontravano non poche difficoltà nel documentare prove valide per il giudizio e, più in generale, nel “leggere” la società indigena; dall'altro lato, gli agenti nativi avrebbero fatto di tutto per salvaguardare la loro posizione, curando che questa non venisse compromessa da indagini senza risultati, dalla difficoltà di rintracciare elementi di prova, da delitti che rimanevano impuniti¹¹².

La tesi di un rapporto diretto tra i limiti culturali e “sociali”, le difficoltà istruttorie, dei magistrati e il ricorso alla tortura da parte della polizia appare plausibile.

Come si è visto, le denunce di tortura che coinvolgevano gli ufficiali europei riguardavano, principalmente, i livelli più bassi dell'amministrazione della giustizia e, in particolare, i soggetti direttamente responsabili dei territori periferici. Gli ufficiali di giustizia più vicini al contesto rurale, il cui operato veniva valutato attraverso il rapporto tra condanne e assoluzioni, stimolavano, sia pure indirettamente, il ricorso a metodi pervasivi di indagine e di interrogatorio ed erano restii, talvolta, ad indagare sulle denunce relative ai loro diretti subordinati¹¹³. Per fare fronte allo scandalo suscitato dal dibattito sulla tortura, l'amministrazione britannica aveva elaborato, anzitutto, un discorso che faceva diretto riferimento all'"inciviltà" dei sudditi coloniali e aveva ridefinito, in secondo luogo, gli assetti organizzativi della polizia indiana. Infine, aveva elaborato un nucleo di garanzie processuali che limitavano l'attività di documentazione della confessione ma che, allo stesso tempo, interferivano poco con la sfera d'autonomia della polizia. Ed infatti, anche a seguito delle riforme del periodo 1860-1880, la polizia indiana aveva fortissimi poteri di indagine e interrogatorio e vantava una larga autonomia nella fase dell'inchiesta. Il ruolo "sociale" della polizia coloniale doveva, infatti, rimanere immutato: come istituzione intermedia tra le autorità coloniali e la dimensione periferica, la polizia continuava a costituire un'importante istituzione disciplinare utilizzata, principalmente, per assicurare il controllo politico della colonia. Il disciplinamento dei sudditi nativi passava necessariamente per il rispetto e l'applicazione costante della legge penale; di conseguenza, il sistema processuale doveva favorire al massimo l'attività di investigazione e produzione

probatoria ed affidare tali attività ai soggetti più vicini al contesto rurale. Anche i *Legal members* J.F. Stephen e W. Stokes, i quali in virtù della loro posizione istituzionale ebbero parte attiva nella definizione del sistema processuale indiano, giustificavano le vistose deviazioni dal tradizionale modello di *common law* facendo leva proprio sulle particolarità della colonia e sulla necessità di assicurare il pieno controllo dei territori periferici¹¹⁴.

Il fatto che, ancora sul finire del secolo, i casi di tortura venissero imputati principalmente agli ufficiali nativi di polizia riduceva, almeno in parte, le responsabilità del governo coloniale. L'amministrazione insisteva nel dire che, nonostante l'influsso civilizzatore della presenza britannica, la battaglia contro la tortura era costantemente ostacolata dalla sopravvivenza di antiche superstizioni, di una visione "barbara" della sfera del penale ben radicata nel tessuto sociale della colonia. Ed infatti insistendo, da un lato, sull'indole violenta e sul carattere non pienamente civile dei sudditi nativi e, dall'altro, sugli sforzi compiuti dagli ufficiali europei per arginare il fenomeno, l'amministrazione cercava di salvare l'immagine "politica" della colonizzazione britannica.

Non può sfuggire, tuttavia, che gli interventi della stagione 1860-1880 relativi alla sfera processuale furono tutt'altro che radicali e lasciarono largo spazio di azione alla polizia confermandone, in breve, il ruolo processuale. In particolare, le cautele relative alla documentazione della confessione – vero elemento "innovativo" introdotto dai codici di procedura rispetto alla fase delle indagini – riducevano soltanto in parte i rischi di un ricorso alla coercizione fisica: basti pensare che, sebbene a

partire dagli anni sessanta dell'Ottocento le confessioni registrate dalla polizia non potessero più essere usate in giudizio, gli ulteriori elementi di prova rintracciati grazie alla confessione resa da un soggetto in custodia continuavano a costituire prove valide e ammissibili¹¹⁵. In secondo luogo, non può sfuggire che, sebbene l'amministrazione britannica si dichiarasse scandalizzata dalla forte incidenza delle torture, il ricorso a metodi di indagine particolarmente pervasivi favoriva, in un certo senso, il funzionamento del sistema criminale della colonia. Per diffondere ed implementare modelli di condotta civile conformi alla sensibilità europea ed espressivi di uno standard morale «superiore al livello generale della popolazione»¹¹⁶, alla violazione della legge penale doveva necessariamente seguire una sanzione criminale. Era così che, secondo Alfred Comyn Lyall¹¹⁷, «il codice penale sembra allo spirito incolto del popolo una vera rivelazione che dimostra come certi atti hanno conseguenze prima non percepite, e che mostra quanta poca differenza separa, nella vita pratica, la supremazia dall'infallibilità»¹¹⁸. Il ricorso alla violenza viziava totalmente i mecca-

nismi dell'istruttoria penale e distorceva la verità ma costituiva, al tempo stesso, un potentissimo strumento di ricerca delle prove.

Non esistono documenti capaci di svelare il funzionamento "segreto" della tortura e le eventuali strumentalizzazioni politiche di questa pratica. Di certo, gli strumenti processuali, amministrativi e "istituzionali" predisposti dall'amministrazione per combattere il ricorso alla coercizione fisica furono in buona parte inefficaci. In ogni caso, più che dal particolare modello processuale vigente in colonia il fenomeno dipendeva, in ultima istanza, dalle logiche stesse della governamentalità coloniale: il governo indiano procedeva alla cooptazione dei segmenti alti della società indigena, e i suoi agenti nativi rivendicavano, anche attraverso un esercizio illegale e segreto dell'autorità delegata, fortissime istanze di inclusione.

¹ Sul punto, N. Thomas, *Colonialism's Culture. Anthropology, Travel and Government*, Princeton, Princeton University Press, 1994; R.J.K. Young, *Introduzione al post-colonialismo*, Roma, Meltemi, 2005; S. Mezzadra, *La condizione postcoloniale. Storia e politica nel presente globale*, Verona, Ombrecorte, 2008; L. Nuzzo, *Dal colonialismo al post-colonialismo, tempi e avventure del soggetto indigeno*, in «Quaderni fiorentini», n. 34/35, 2004/2005, pp. 464-508.

Sull'elaborazione del concetto di "civiltà" come paradigma legittimante l'espansione coloniale si veda G.W. Gong, *The standard of "Civilization" in International Society*, Oxford, Clarendon Press, 1984; M. Koskenniemi, *The Gentle Civilization of Nations: The Rise and Fall of International Law 1870-1960*, Cambridge, Cambridge University Press, 2001; L. Nuzzo, *Un mondo senza nemici. La costruzione del diritto internazionale e il controllo delle differenze*, in «Qua-

derni Fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», n. 38, 2009, pp. 1311-1381. Su tutti questi temi si veda da ultimo L. Nuzzo, *Origini di una Scienza. Diritto internazionale e colonialismo nel XIX secolo*, Frankfurt am Main, Klostermann, 2012. Per quanto riguarda l'India Britannica si veda R. Guha, *Dominance without Hegemony. History and Power in Colonial India*, Cambridge (MA.), London, Harvard University Press, 1997.

- ² Sulla possibilità di utilizzare la categoria foucaultiana di "governamentalità" (intesa come l'insieme delle pratiche e delle tecniche che assicurano il governo del territorio) con riferimento alla dimensione coloniale si rimanda al breve contributo di S. Manoukian, *Introduzione. Considerazioni inattuali*, pubblicato nell'annuario diretto da U. Fabietti «Antropologia», n. 2, 2002, pp. 5-15, e alla bibliografia ivi indicata.
- ³ La citazione in A. Triulzi, *La colonia come spazio di esclusione*, in «Quaderni fiorentini», n. 34/35, 2004/2005, pp. 359-378, p. 360.
- ⁴ Per una rapida panoramica dei rapporti tra governo inglese e *East India Company* si veda J. Dupont, *Common Law Abroad: Constitutional and Legal Legacy of the British Empire*, Buffalo (NY.), William S. Hein & Co., 2001, pp. 481-484. In particolare tra il 1600 e il 1858 il governo dei territori indiani era affidato agli ufficiali della *East India Company* i quali operavano dai tre quartieri generali di Calcutta, Madras e Bombay, ed erano a loro volta guidati dalla *Court of Directors*, l'organo esecutivo della *Company* operante a Londra. Nel 1784 il Parlamento d'Inghilterra emanò una legge (*The East India Company Act* meglio conosciuta come *Pitt's India Act*) attraverso la quale venne istituito il *Board of Control*, un organo composto dai membri del governo britannico i quali avevano un potere di veto sulle nomine degli ufficiali indiani. A partire dal 1874 il governo dell'India britannica venne condiviso tra la *East India Company* e la Corona d'Inghilterra. Attraverso l'*Act for the Better Government of India* del 1858 il governo dei territori indiani venne definitivamente trasferito dalla *East India Company* alla Corona. Sull'*Act* del 1784 e, in generale, sugli sviluppi costituzionali indiani tra la fine del Settecento e la prima metà dell'Ottocento si veda J. Malcolm, *The Political History of India from 1784 to 1823*, 2 voll., London, John Murray & Co., 1826.
- ⁵ Attraverso l'istituzione delle *Supreme Courts of Judicature* di Calcutta (1773), Madras (1801) e Bombay (1823), le quali sostituirono le *Majour's Courts* ivi in precedenza istituite, il diritto criminale inglese divenne il diritto "locale" delle *Presidency towns*, nonché il diritto "personale" di tutti i sudditi inglesi residenti nell'India britannica.
- ⁶ Oltre che, naturalmente, la separazione tra la dimensione giuridica dei nativi residenti nel *mofussil* e quelli residenti nelle *Presidency towns*.
- ⁷ Sul modello processuale vigente nelle *Presidency towns* si veda C. Fawcett, *The First Century of British Justice in India: an account on the Court of Judicature at Bombay, established in 1672, and of other courts of justice in Madras, Calcutta and Bombay, from 1661 to the latter part of the Eighteenth Century*, Aalen, Scientia Verlag, 1979. Sulla recezione del *common law* in India, M.C., Setalvad, *The Common Law in India*, London, Stevens & Sons, 1960; V. Bose, *The Migration of the Common Law*, 5. India, in «The Law Quarterly Review», n. 76, gennaio 1960, pp. 59-63; M. Lau, *The reception of Common Law in India*, in *La reception Des Systemes Juridiques: Implantation at Destin. Textes presentes au premier colloque international du Centre international de la common law en français (CICLEF)*, Bruxelles, Bruylant, 1994, pp. 267-289. Sul potere delle *Supreme Courts of Judicature* di emanare ordini di *habeas corpus*, P.D. Halliday, *Habeas Corpus. From England to Empire*, Cambridge (MA.), Harvard University Press, 2010, p. 287.
- ⁸ Si veda *The Fifth Report from the Select Committee on the Affairs of the East India Company*, in PP, 1812, vol. 7, n. 377, p. 42. Cfr. J. Minattur, *Legal Systems in British Indian Settlements*, in «Journal of the Indian Law Institute», n. 15/4, 1973, pp. 582-593; M.R. Anderson, *Legal Scholarship and the Politics of Islam in British India*, in *Perspectives on Islamic Law, Justice, and Society*, edited by R.S. Khare, Lanham, Rowman & Littlefield Publishers, 1999, pp. 61-91; T.K. Banerjee, *Background to Indian Criminal Law*, Calcutta, Cambray & Co., 1990; J. Fisch, *Cheap lives and dear limbs, The british transformation of the Bengal Criminal Law 1769-1817*, Wiesbaden, Franz Steiner Verlag, 1983, pp. 43-44.
- ⁹ Si trattava di un sistema ibrido, composto in parte dalle regole della *sharia* interpretate secondo le dottrine della scuola hanafita e in parte dalla legislazione positiva della colonia. Sul punto si veda Anderson, *Legal Scholarship* cit.; J. Schacht, *Introduzione al diritto musulmano*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1995, p. 103.
- ¹⁰ Per un resoconto e un'analisi delle *Regulations* del Bengala sull'amministrazione della giustizia criminale dal 1793 al 1831 si veda *Regulations for the Administration of Criminal Justice, Report from the Select Committee on the Affairs of the East India Company: with minutes of evidence in six parts, and an appendix and index to each. (Judicial)*, in PP, 1831-32, vol. XII, n. 735-IV, pp. 703-740, in particolare pp. 728-737.
- ¹¹ R. Singha, *A Despotism of Law. Crime and Justice in Early Colonial India*, Delhi, Oxford University Press, 1998, pp. 1-35, 49-60; Id., *The privilege of taking life: Some "anomalies" in the law of homicide in the Bengal Presidency*, in «The Indian Economic and Social History Review», n. 30/2, 1993, pp. 181-214. Cfr. K.K., Raman, *Utilitarianism and the Criminal Law in Colonial India: A Study of the Practical Limits of Utilitarian Jurisprudence*, in «Modern Asian Studies», n. 28/4, 1994, pp. 739-791.
- ¹² Sui problemi relativi all'amministrazione della giustizia criminale nei territori del *mofussil* si veda, *Report from the Select Committee on the Affairs of the East India Compa-*

- ny, cit. Si veda anche B.K. Acharya, *Codification in British India*, Calcutta, S.K. Banerji & Sons, 1914, pp. 75-103.
- ¹³ Cfr. *The Fifth Report* cit., p. 42.
- ¹⁴ L'espressione è tratta dal preambolo della Regulation XVII del 1817 per la presidenza del Bengala. *Regulations passed by the Governor General in Council of Bengal, in the year 1817. N. XVII*, in PP, 1819, vol. XIII, n. 583, pp. 1-131.
- ¹⁵ Si veda Regulation IX of 1793 in *Report from the Select Committee on the Affairs of the East India Company*, cit., pp. 718-719.
- ¹⁶ Si veda Schacht, *Introduzione* cit., pp. 201-206. Cfr. L. Sansone, *Diritto penale e Processuale musulmano da Sidi Khalil*, Napoli, Angelo Trani, 1913, pp. 117-118 e 121.
- ¹⁷ Se la prova raggiunta in giudizio non era sufficiente per condannare l'imputato ad una delle pene fisse stabilite dal Corano (*hadd* ovvero *kisas*) il giudice poteva infliggere una sanzione meno severa di quella prevista dalla legge; in tali casi la severità della pena dipendeva dalla quantità della prova raggiunta contro l'accusato. La Regulation LIII of 1803 per la presidenza del Bengala abolì la possibilità di infliggere pene discrezionali in caso di insufficienza di prove. Cfr. Fisch, *Cheap lives and dear limbs* cit., pp. 18 e 66-69.
- ¹⁸ La citazione è tratta dal preambolo della Regulation XVII del 1817 per la presidenza del Bengala. *Regulations passed by the Governor General in Council of Bengal*, cit.
- ¹⁹ Mr. Secretary Dowdeswell's report on the general state of the police of Bengal, in *The Fifth Report* cit., pp. 603-618, in PP, 1812, vol. 7, n. 377. Sull'inefficienza del sistema di polizia si veda anche *Papers relating to the East India affairs. Answers to interrogatories of the Governor General; and new system of revenue, and of judicial administration (1801); police of the district; missionaries; religion of the Hindoos; infanticide; first introduction of Christianity into India*, in PP, 1812-13, vol. IX, n. 264.
- ²⁰ Mr. Secretary Dowdeswell's report cit. p. 611.
- ²¹ Sulla criminalità europea nelle aree rurali, E. Kolsky, *Colonial Justice in British India. White violence and the Rule of Law*, Cambridge, Cambridge University Press, 2010.
- ²² Questo punto è stato messo in luce da E. Kolsky, *Codification and the Rule of Colonial Difference: Criminal Procedure in British India*, in «Law and History Review», n. 23/3, Fall 2005, pp. 631-683, in particolare p. 655. Kolsky spiega questo punto in riferimento alle polemiche che seguirono l'emanazione del Black Act del 1836.
- ²³ Le proposte di legge si possono leggere in E. Law, *Tyranny in India! Englishmen robbed of the blessing of Trial by Jury and English Criminal Law. Christianity insulted!!!*, London, J. Ridgway, 1850, pp. 1-8. Sono venute a conoscenza di questa fonte grazie alla lettura di Kolsky, *Codification and the Rule of Colonial Difference*, cit.
- ²⁴ Edward Law (1790-1871).
- ²⁵ Law, *Tyranny in India!* cit., p. 28.
- ²⁶ Ivi, p. 31.
- ²⁷ Nonostante esistano diversi contributi dedicati alla tortura nella colonia indiana, il tema non può dirsi ancora esaurito. In particolare, prendendo come spunto il ricorso alla tortura da parte della polizia nativa, la storiografia si è soffermata sul ruolo di tale istituzione nella società coloniale nonché sull'elaborazione dell'apparato discorsivo che circondava, in colonia e in madrepatria, il fenomeno. Si veda D. M. Peers, *Torture, the Police, and the Colonial State in the Madras Presidency, 1816-55*, in «Criminal Justice History», n. 12, 1991, pp. 29-56; A. Rao, *Problems of Violence, States of Terror. Torture in Colonial India*, in «Economic and Political Weekly», October 27, 2001, pp. 4125-4133; M. Ruthven, *Torture. The Grand Conspiracy*, London, Weidenfeld and Nicolson, 1978.
- ²⁸ Cfr. Peers, *Torture* cit., pp. 31-33; Rao, *Problems of Violence* cit., pp. 4126-4128.
- ²⁹ C.A. Bayly, *La nascita del mondo moderno. 1780-1914*, Torino, Einaudi, 2004, pp. 311-316, in particolare p. 312; R. Singha, *A Despotism of Law. Crime and Justice in Early Colonial India*, Delhi, Oxford University Press, 1998, pp. 1-4; 21-35.
- ³⁰ Cfr. Fisch, *Cheap lives and dear limbs* cit., pp. 49-57. Anche i sacrifici umani e le uccisioni rituali, pratiche con fortissimo radicamento religioso, iniziarono ad essere dichiarati illegali ed equiparati, dal punto di vista sanzionatorio, all'omicidio volontario. Cfr. Singha, *The privilege of taking life* cit.
- ³¹ Il riferimento è alla regola n. 35 del piano di Warren Hastings (1772). Sul punto, Singha, *A Despotism of Law* cit., pp. 27-28.
- ³² *Regulations for the Administration of Criminal Justice, Report from the Select Committee on the Affairs of the East India Company; with minutes of evidence in six parts, and an appendix and index to each. (Judicial)*, cit.
- ³³ Peers, *Torture* cit., pp. 31-33; Rao, *Problems of Violence* cit., pp. 4126-4128, in particolare p. 4127.
- ³⁴ Cfr. T.K.V. Kumar, A. Verma, *Hegemony, Discipline and Control in the Administration of Police in Colonial India*, in «Asian Criminology», n. 4, 2009, pp. 61-78, in particolare pp. 64-68.
- ³⁵ *Copy of the 15th and 35th interrogatories; proposed, by the Governor General in Council of Bengal, to the Judge of Circuit, and the Zillah Judge, in 1801: with, the answers of the said Judges to those interrogatories*, in PP, 1812-13, vol. VIII, n. 166, p. 8.
- ³⁶ Cfr. Peers, *Torture* cit., pp. 31-33.
- ³⁷ Ricevuta la denuncia e raggiunto il luogo del delitto, il *darogah* interrogava gli eventuali testimoni sulle circostanze del fatto al fine di ottenere informazioni utili allo svolgimento delle indagini; tutti i risultati delle investigazioni sarebbero stati riportati per iscritto

to alla presenza degli abitanti di buona reputazione delle aree interessate dall'inchiesta, i quali avrebbero dovuto confermare le circostanze trascritte dal *darogah*, e sarebbero stati successivamente presentati al magistrato del distretto. La *Regulation XX of 1817* vietava espressamente ai *darogahs* di imporre ai testimoni di giurare sul contenuto delle loro dichiarazioni; tuttavia, gli ufficiali di polizia erano tenuti ad assicurare la presenza dei testimoni davanti al magistrato del distretto. La *Regulation XX of 1817* per la presidenza del Bengala si può leggere in PP, 1819, vol. XIII, n. 583.

³⁸ Si veda *Regulation XX of 1817*. Secondo il diritto musulmano, affinché una confessione resa fuori dal giudizio potesse avere valore di prova era necessario che questa fosse certificata da almeno due testimoni incensurabili. Sul punto, Sansoni, *Diritto penale* cit., p. 121.

³⁹ In questi meccanismi processuali, mutuati dalla prassi precoloniale, gli osservatori europei non potevano che rivedere le antiche istituzioni dell'Inghilterra feudale, il *tithing*, il *frank-pledge*. Sul punto, *Art. IV. The village watch in Bengal; or a century of abortive reform*, in «*Calcutta Review*», n. 80/159, gennaio 1885, pp. 97-119, in particolare p. 98.

⁴⁰ Si veda *Papers relating to the East India affairs. Answers to interrogatories of the Governor General; and new sistem of revenue, and of judicial administration (1801); police of the district; missionaries; religion of the Hindoos; infanticide; first introduction of Cristianity into India*, cit. Si veda anche *The fifth report from the select Committee on the Affairs of the East India Company*, cit., pp. 560 ss.

⁴¹ *Regulation XX of 1817*, sec. XIX (Second).

⁴² *From W. Theobald, Esq., to W. Grey*, in *Copy of letter from the Court of Directors of the East India Company to the government of Bengal, dated 2 August 1854, and reply of the Lieutenant-Governor of Bengal,*

dated 8 November 1854; and of inquiry and report with reference to the statement of Mr. Theobald as to the employment of torture by the police, pp. 7-9, la citazione a p. 9., in PP, 1854-55, vol. 40, n. 183.

⁴³ Su questi temi, P. Fiorelli, *La tortura giudiziaria nel diritto comune*, 2 voll., Milano, Giuffrè, 1953-1954; J.H. Langbein, *Torture and the Law o Proof. Europe and England in the Ancien Régime*, Chicago-London, The University of Chicago Press, 1977; B. Durand, L. Otis-Cour (sous la direction de), *La torture judiciaire. Approches historiques et juridiques*, 2 voll., Lille, Centre d'histoire judiciaire Editeur, 2002.

⁴⁴ Nonostante la *sharia* vietasse il ricorso alla coercizione fisica come mezzo di ricerca delle prove, l'utilizzo della tortura costituiva un fenomeno tutt'altro che sconosciuto alla tradizione musulmana. Nei paesi in cui vigeva il diritto musulmano l'amministrazione della giustizia criminale veniva regolata, da un lato, dalla *sharia* e, dall'altro lato, da un sistema normativo basato sul diritto consuetudinario e sulle decisioni del potere politico: nei territori dell'Impero Ottomano, ad esempio, la tortura veniva ampiamente impiegata nella prassi giudiziaria criminale ed era indicata con il termine *orf*, ovvero uso comune (ho tratto questa notizia da Singha, *A Despotism of Law* cit., p. 67, in nota, la quale a sua volta si è documentata sul testo di U. Heyd, *Studies in old Ottoman criminal law*, Oxford, Clarendon Press, 1973). Sul ricorso alla tortura come strumento di ricerca delle prove nel mondo musulmano si veda anche B. Johansen, *Verità e tortura: ius commune e diritto musulmano tra il X e XIII secolo*, in F. Héritier (a cura di), *Sulla violenza*, Roma, Meltemi, 1997, pp. 99-135, in particolare pp. 131-132 (nota 37). Su questi temi si veda anche Fisch, *Cheap lives and dear limbs* cit., pp. 19-20, E. Tyan, *Histoire de l'organisation judiciaire*

en pays d'Islam, Leiden, E. J. Brill, 1950, pp. 433-616.

⁴⁵ Peers, *Torture* cit., p. 33.

⁴⁶ *India-Tenure of land in Madras*, House of Commons (11 July 1854), in *Hansard's Parlyamentary Debates. Third Series*, 1854, vol. CXXXV, pp. 43-90. Il dibattito riguardava i diritti di possesso (*tenure*) dei terreni di Madras.

⁴⁷ Ivi, p. 61.

⁴⁸ Ivi, p. 89.

⁴⁹ *Judicial department, 2 August (No. 11) 1854. Our Governor of the Presidency of Fort William, in Bengal, in Copy of letter from the Court of Directors of the East India Company to the government of Bengal*, cit., pp. 3-4.

⁵⁰ Si veda *Torture (Madras) Return to an Order of the Honourable The House of Commons, dated 23 July 1855; for, Copy of Report of the Commission for the Investigation of Alleged Cases of Torture at Madras*, in PP, 1854-55, vol. 40, n. 420.

⁵¹ Il più importante contributo sul tema è quello di Peers, *Torture* cit.

⁵² La *Regulation XI of 1816* si può leggere in PP, 1819, vol. XIII, n. 38.

⁵³ L'espressione è stata utilizzata dal *Board of Revenue* nel 1818. *Torture (Madras)*, cit., p. 8. Sui poteri dei *tehsildars* si veda *Madras Regulation XI of 1816*, in *Regulations Passed by the Governor in Council of Fort St. George, in the Year 1816*, in PP, 1819, vol. 13, n. 38.

⁵⁴ *Torture (Madras)* cit., p. 34.

⁵⁵ *Ibidem*.

⁵⁶ Su questi temi, cfr. Rao, *Problems of Violence* cit., pp. 425-426.

⁵⁷ Si veda in particolare *Torture in India*, House of Lords, 3 April 1856, in *Hansard's Parlyamentary Debates*, vol. 141 cc. 377-384; *Torture in India*, House of Lords, 14 April 1856, in *Hansard's Parlyamentary Debates*, vol. 141 cc. 964-969. Per una sintesi di quest'ultimo dibattito si veda *Torture in India*, in «*The Spectator for the week ending saturday*», n. 1451, April 19, 1856, p. 412.

⁵⁸ Si veda *From Hodgson Pratt, Esq., Under Secretary to the Government of Bengal, to W. Theobald, in Copy of letter from the Court of Directors of*

the East India Company to the government of Bengal, cit., p. 4.

- ⁵⁹ «Due donne, un gentiluomo ed io, risalivamo da Barrackpore, portando una borsa contenente 400 rupie che al nostro arrivo non è stata ritrovata» (traduzione mia). Il caso fu denunciato alla polizia locale e il *darogah*, dopo un'indagine senza risultati, propose di torturare attraverso *thumb-screw* un uomo da lui sospettato. *From W. Theobald, Esq., to Hodgson Pratt, Esq., Under Secretary to the Government of Bengal*, Ivi, pp. 5-6. La citazione riportata in nota è a p. 5. Un riferimento alle denunce di W. Theobald si trova anche in Ruthven, *Torture* cit., pp. 183-184.
- ⁶⁰ Si vedano, in particolare, *Minute by the Right Honourable the Governor-General. 18 February 1857 e Minute by the Honourable Lieutenant Governor of Bengal. Police and Criminal Justice in Bengal. 30 April 1856*. In *Police (Bengal presidency). Copy of the despach from the government of India to the Court of Directors of the East India Company, dated 14th day of May 1857, with its several inclosures, relating to the system of police in the Bengal presidency*. Rispettiv. pp. 79-89; 43-69. in PP, 1857, Session 2, vol. 29, n. 198.
- ⁶¹ Si veda *Bengal Regulation XX of 1817*, cit.
- ⁶² *From W. Theobald, Esq., to Hodgson Pratt, Esq., Under Secretary to the Government of Bengal*, cit., p. 6.
- ⁶³ *From W. Grey, Esq., Secretary to the Government of Bengal, to W. Theobald, Esq., in Copy of letter*, cit., pp. 6-7.
- ⁶⁴ *From W. Theobald, Esq., to W. Grey, Esq., Secretary to the Government of Bengal*, cit., p. 7. Il caso venne comunque rintracciato dal magistrato di Bhear, Mr. Fowle, e fu oggetto di una fitta corrispondenza con il Governo. Si veda *Copy of a despatch from the President of the council of India in council, dated 18 April 1855, as to an alleged case of torture in India (in continuation of Parliamentary Paper, no. 183, of session 1855)*, in PP, 1854-55, vol.

40, n. 346.

- ⁶⁵ *From W. Theobald, Esq., to W. Grey, Esq., Secretary to the Government of Bengal*, cit. p. 8.
- ⁶⁶ *Ibidem*. Traduzione mia.
- ⁶⁷ *Ibidem*. Traduzione mia.
- ⁶⁸ *From the Magistrate of the 24 Pergunnahs to the Secretary to the Government of Bengal*, in *Copy of letter* cit., p. 10.
- ⁶⁹ *Government of Bengal. Judicial, No. 26 of 1854. To the Honourable the Court of Directors of the East India Company*, in Ivi, p. 4.
- ⁷⁰ Come è noto, una delle chiavi di lettura utilizzate tra Otto e Novecento dalla dottrina colonialista per fornire legittimazione teorica alle pratiche dell'occupazione territoriale e della conquista, nonché per giustificare la sperimentazione coloniale di modelli di governo incompatibili con le forme politiche della madrepatria era costituita dallo scarto di temporalità tra la metropoli e la colonia: se l'universo occidentale rappresentava sé stesso come civile e moderno, la dimensione coloniale non poteva che essere relegata in un «premoderno senza fine». Nuzzo, *Dal colonialismo al post-colonialismo*, cit., p. 479 il quale spiega questo punto soprattutto con riferimento al caso italiano e attraverso le tesi di Santi Romano. Alcuni esempi della rappresentazione dell'India come dimensione pre-moderna si trovano in H.S. Maine, *The Effects of Observation of India on Modern European Thought. The Rede Lecture*, London, Murray, 1875; A.C. Lyall, *Etudes sur les moeurs religieuses et sociales de l'extreme-orient*, Paris, Ernest Thorin, 1885; J.R. Seeley, *L'espansione dell'Inghilterra*, in *Biblioteca di scienze politiche e amministrative*, diretta da A. Bruniati, II serie, Torino, Unione Tipografica Editrice, 1897.
- ⁷¹ *Home Department. 22 September (No.15) 1855. To the Honourable the Court of Directors of the East India Company*, in *Copy of all letters, or extracts from letters, relating to cases of alleged torture in India, which*

have been received by the Court of Directors of the East India Company since the 12th day of September 1855; together with a copy of instructions issued by the Court of Directors of the East India Company on the same subject. PP, 1857 (2), vol. 29, n. 117. Citato alla p. 1. Su questi temi, cfr. Rao, *Problems of Violence* cit., pp. 425-426. In particolare, Anupama Rao ha documentato, partendo da un caso di tortura verificatosi nei territori di Bombay, i principali discorsi elaborati dalla *East India Company* per escludere ogni forma di complicità rispetto al fenomeno della tortura.

- ⁷² *Letter from the Magistrate of the 24 Pergunnahs to the Commissioner of Circuit, Nuddeah Division, 7 November 1855*, in *Copy of all letters* cit., pp. 10-11.
- ⁷³ *Letter from the Commissioner of Circuit, Nuddeah Division, to the Secretary to the Government of Bengal. Allepore, 13 November 1855 e Letter from the Under-Secretary to the Government of Bengal to the Commissioner of Circuit, Nuddeah Division. Fort William, 17 December 1855*, in *Copy of all letters* cit., pp. 9-10 e 11-12.
- ⁷⁴ «*The Philanthropist, and prison and reformatory gazette; a record of social amelioration, and journal of charitable institutions*», Printed by George Watson, Published at the Philanthropist Office, 289, Strand, London, Saturday, March 1, 1856. N. 10, March 1, London, 1856, p. 248.
- ⁷⁵ *Charges against Mr. Brereton, Loodiana District. Extract Political letter from India, 22 December 1855*, in *Copy of all letters* cit., p. 27.
- ⁷⁶ *Ibidem*.
- ⁷⁷ Testimonianza di T.W. Goodwyn, Esq., *Civil and Session Judge of Salem*, riportata in *Torture (Madras)* cit., pp. 113-118.
- ⁷⁸ Ivi, p. 118.
- ⁷⁹ *Regulations for the Administration of Criminal Justice*, cit., pp. 703-712; cfr. *The Fifth Report* cit., pp. 37-39.
- ⁸⁰ Per quanto riguarda la *Nizam Adalat* si veda *Reports of cases de-*

terminated in the Court of Nizamut Adawlut. For 1855, vol. V. Part II, Thacker, Spink and Co, Calcutta, 1856. Con riferimento alle corti di Madras si veda Peers, *Torture* cit., p. 34, il quale ha documentato come, già a partire dal primo decennio del secolo XIX, la *Faujdary Adalat* di Madras istruisse periodicamente i magistrati sulle violenze praticate dalla polizia nel corso delle indagini.

⁸¹ Si veda Art. VI. *Reports of the Cases determined in the Court Of Nizamut Adawlut at Calcutta for 1855*, in «Calcutta Review», n. 28 e 56, giugno 1857, pp. 462-486.

⁸² Singha, *A Despotism of Law* cit., pp. 69-70. Cfr. Law, *Tyranny in India!* cit., p. 28.

⁸³ Sin dagli inizi dell'Ottocento gli ufficiali della *East India Company* lamentavano che i prigionieri avvezzi al mondo criminale ammonissero gli accusati che avevano confessato di ritrattare le loro dichiarazioni complicando, in questo modo, l'emanazione di una sentenza di condanna. Tuttavia, la prassi giudiziaria dimostrava che anche le confessioni rese agli ufficiali di polizia e successivamente ritratte – sulla cui autenticità avrebbero giurato, nel corso del giudizio, tre o più soggetti di provata condotta incensurabile – avrebbero potuto costituire prove sufficienti per una condanna penale. Appendix E, *Minutes of evidence taken before the Commission appointed to examine and consider the reform of the judicial establishments, judicial procedure, and laws of India. Saturday, 25th November 1854. The right Hon. Sir Edward Ryan in the Chair*, pp. 251-256 (in particolare, pp. 253-254), in *First report of Her Majesty's commissioners appointed to consider the reform of the judicial establishments, judicial procedure, and laws of India*, & c., PP, 1856, vol. 25, N. 2035.

⁸⁴ *Ibidem*.

⁸⁵ *Copy of a despatch relating to the system of police in the Bengal presidency*, PP, 1857- I, vol. 11, N. 127, pp. 1-5.

⁸⁶ *Minute by the Honourable Lieutenant Governor of Bengal. Police and Criminal Justice in Bengal. 30 April 1856*, in *Copy of a despatch relating to the system of police in the Bengal presidency*, cit., p. 67.

⁸⁷ Un modello cioè che concentrasse differenti poteri e funzioni in capo al minor numero possibile di ufficiali. Ivi, p. 58. Cfr. *Minute by the Right Honourable the Governor-General. 18 February 1857*, cit., p. 85.

⁸⁸ *Copy of a despatch relating to the system of police in the Bengal presidency*, cit., p. 4.

⁸⁹ *Ibidem*. Si vedano, in particolare, i paragrafi 20-23.

⁹⁰ *First report of Her Majesty's commissioners appointed to consider the reform of the judicial establishments, judicial procedure, and laws of India*, cit., p. 110.

⁹¹ Ivi, Appendix E, *Minutes of evidence taken before the Commission appointed to examine and consider the reform of the judicial establishments, judicial procedure, and laws of India. Saturday, 25th November 1854. The right Hon. Sir Edward Ryan in the Chair*, pp. 251-256.

⁹² Sul punto, S.V. Desika Char, *Centralised legislation. A History of the Legislative system of British India from 1834 to 1861*, Delhi, University of Delhi, 1963, pp. 288, ss.

⁹³ 1861(265-I). *East India. Statement exhibiting the moral and material progress and condition of India, during the year 1859-60*, pp. 8 ss.

⁹⁴ C.T. Buckland, *Police Torture and Murder in Bengal. Reports of two trials of the police of the district of Burdwan, in August and September 1860. Confirmed by the Sudder Nizamut*, Calcutta, Savielle & Crannenburgh, Printers, 1861.

⁹⁵ All'interno di ogni *General District of Police* (il quale poteva comprendere una presidenza o parte di essa, ovvero una provincia) la soprintendenza delle forze di polizia spettava direttamente ai vertici del potere esecutivo locale. L'amministrazione veniva esercitata, nell'ambito del distretto generale, dall'*Inspector General*, il

quale poteva essere coadiuvato da un *Deputy-Inspector General* e un *Assistant-Inspector General*. Nella Presidenza del Bengala le forze di polizia – organizzate sul modello dell'*English Constabulary* – vennero divise in *District Police*, *Municipal Police*, *Village Police*. Accanto a questi corpi, una polizia di frontiera, con organizzazione militare e priva di poteri investigativi, e una *Railway Police*. Gli ufficiali di polizia vennero inquadrati nei ranghi di *Inspector*, *Sub-Inspector*, *Head-Constable*, *Constable*. L'*Act V of 1861* si trova in H.T. Prinsep, *The Code of Criminal Procedure*, [ACT XXV. of 1861, and ACT VIII of 1869] and other laws and rules of practice, relating to procedure in the criminal courts of British India, Calcutta, Thacker, Spink, & co., 1869.

⁹⁶ Si veda J.R. Pughe, *Report on the Police of the several districts of the Lower Provinces of the Bengal Presidency in the year 1867*, Calcutta, Thomas S. Smith City Press, 1868, vol. I, pp. 69-70.

⁹⁷ Ivi, pp. 50-51.

⁹⁸ Secondo la sez. 164, il magistrato doveva riportare nel fascicolo del procedimento (*record*) la sua personale valutazione sulla volontarietà della dichiarazione. Già l'*Evidence Act* del 1872 (*Act I of 1872*) specificava, riprendendo la sezione 149 del codice di procedura del 1861, che una confessione di colpevolezza resa durante la custodia di polizia poteva essere utilizzata come prova in giudizio soltanto se resa in presenza di un magistrato. L'*Act* si trova in W. Stokes, *The Anglo-Indian Codes*, vol. II, *Adjective Law*, Oxford, Oxford University Press, 1888, pp. 842-936.

⁹⁹ Si veda *Act X of 1882*, sez. 167.

¹⁰⁰ In particolare, il codice attribuiva alle *High Courts* il potere di emanare ordini di *habeas corpus* in favore di ogni persona detenuta illegalmente all'interno delle rispettive giurisdizioni; anche il modello del *trial by jury*, che aveva da sempre caratterizzato le procedure delle *Supreme Courts of Judicature*, veniva esteso ai giudizi

delle Corti di sessione.

¹⁰¹ Stephen, *A History of the Criminal Law of England*, cit., vol. III, p. 332.

¹⁰² Ivi, p. 331.

¹⁰³ Nel febbraio 1883, Lord Ripon – Governatore Generale e Viceré dell'India (1880-1884) – propose di sottoporre i soggetti di nascita britannica residenti nel *mofussil* alla giurisdizione criminale dei magistrati e dei giudici nativi. La proposta venne approvata nel 1884 (*Act III of 1884*). Anche dopo il 1884 i *British subjects* continuarono a beneficiare di notevoli privilegi di carattere processuale: tra questi, il diritto ad essere giudicati, per i casi punibili con una pena superiore ad un anno di reclusione, direttamente presso le *High Courts* e il diritto ad essere giudicati, anche nelle cause conoscibili dal magistrato del distretto, attraverso una giuria di verdetto composta almeno per metà da soggetti europei. Si veda Stokes, *The Anglo-Indian Codes* cit., vol. II, pp. 27 ss.

¹⁰⁴ «It combines the merits of the English, or accusatory, system, with some of the facilities for arriving at truth afforded by the continental, or inquisitorial, systems». Stokes, *The Anglo-Indian Codes* cit., vol II, p. 35.

¹⁰⁵ In particolare, il codice attribuiva alle *High Courts* il potere di emanare ordini di *habeas corpus* in favore di ogni persona detenuta illegalmente a prescindere dalla sua nazionalità all'interno delle rispettive giurisdizioni.

¹⁰⁶ Whitley Stokes ad esempio, così si esprimeva rispetto all'estensione dei termini di custodia cautelare: «On the one hand, there is strong objection to allowing an accused person to be detained at a police-station longer than is necessary, and, on the other, to insist on his being forwarded to the magistrate, when his presence on the spot may be indispensable for tracking out crime or recovering property, might be a serious impediment to justice». Stokes, *The*

Anglo-Indian Codes cit., vol II, p. 12. Si veda poi Stephen, *A History of the Criminal Law of England*, cit., vol. III, pp. 332 ss.

¹⁰⁷ Nel 1884 vennero documentati casi di tortura nei territori di Midnapore, Patna, Hazaribagh, Cittagong, Monghyr, Nuddea. Si veda J.C. Veasey, *Report on the Police of the several districts of the Lower Provinces of the Bengal Presidency in the year 1884*, Calcutta, Bengal Secretariat Press, 1885, pp. 10-11.

¹⁰⁸ Ivi, p. 11.

¹⁰⁹ *Ibidem*.

¹¹⁰ *Notification of alleged use of torture by Bengal Police (8 August 1888)* in Indian Office Records (IOR) L/PJ/6/230, File 1135. Nel file si legge che nell'estate 1888 alcuni membri della polizia di Calcutta furono accusati di avere abusato di un prigioniero al fine di estorcere un dichiarazione di colpevolezza. Dopo un processo di cinque giorni, gli imputati vennero prosciolti dalle accuse.

¹¹¹ Non è un caso che l'amministrazione coloniale tendesse ad incorporare le *élite native* nel governo del territorio al fine di ottenere legittimazione e stabilità politica. R. Guha, *Dominance without Hegemony. History and Power in Colonial India*, Cambridge (MA.), London, Harvard University Press, 1997, pp. 33-55.

¹¹² Cfr. Peers, *Torture* cit., p. 33; Singha, *A Despotism of Law* cit., p. 142.

¹¹³ Secondo l'amministratore coloniale John Peter Grant (1807-1893), ad esempio, «there has been a degree of blindness, slowness, dullness, and inaction in the Madras collector-magistrates in relation to the practice of realising revenue by torture, which certainly so many active and intelligent gentlemen would not have shown if the torturers had been private persons, and the object had been something in which those collector-magistrate had no official interest». *Minute by Honourable J.P. Grant. 9 April*

1857, in *Copy of a despatch relating to the system of police in the Bengal presidency*, cit., p. 97.

¹¹⁴ Stephen, *A History of the Criminal Law of England*, cit., p. 331.

¹¹⁵ Si vedano le sezioni 24-27 dell'*Evidence Act (Act I of 1872)*. Sul punto, Ruthven, *Torture* cit., p. 192.

¹¹⁶ Lyall, *Etudes sur les moeurs religieuses et sociales de l'extreme-orient*, cit., p. 524.

¹¹⁷ Alfred Comyn Lyall (1835-1911). Funzionario pubblico, storico e poeta britannico. Membro dell'*Indian Civil Service* dal 1856, ricoprì l'incarico di *Lieutenant Governor of the North West Provinces and Chief Commissioner of Oudh* dal 1882 al 1887.

¹¹⁸ Lyall, *Etudes* cit., pp. 524-525. Traduzione mia.